ORLANDO SAVIO

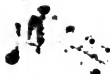
POEMA

DI

Pietro Bagnoli

SAMMINIATESE

T. III.

PISA
PRESSO RANIERI PROSPERI
Tipografo dell' I. e R. Università.
1839

ARGOMENTI

DEL CANTO DECIMOTERZO

Plaude il Campo all' incognito Guerriero,
Che si fa manifesto per Marfisa.
Bradamante all' inchiesta di Ruggero
Vassen, cangiata la marzial divisa.
Narra Prasildo della fata il fiero
Amor, che lo tormenta in strania guisa,
Scioglie il barbaro incanto la tempesta:
Ucciso è il Drago dalla doppia testa.

DEL CANTO DECIMOQUARTO

Sparge del Drago Bradamante i denti,
E le nasce in soccorso armato stuolo.
Della fata gl' incanti sono spenti;
E color che spiegaro augelli il volo
Tornan tutti a rifarsi umane genti :
Torna giovin Prasildo, e cessa il duolo.
Fiordispina fedel sua storia acerba
Narra; e al suo Ricciardetto sol si serba.

DEL CANTO DECIMOQUINTO

Mirano i Cavalier d' Alcina il tetto,
E il bel giardino, e l' opra rara e fina;
Essa desta nei cori ardente affetto
Trasparendo da conca cristallina.
Ogni Guerriero è dalla sorte eletto
A sceglicrsi una Ninfa : Orlando Alcina
Sceglie. Prendono poi quanti dispensa
Piaceri Amore in cacce, in corsi, a mensa.

DEL CANTO DECIMOSESTO

Opre varie ai Demon comanda Alcina;
Espon suoi preghi di Nettuno al soglio,
Dona un cinto dei mari alla Regina.
Rugger prova dell' onde il fiero orgoglio.
Scampan le donne dalla rea marina,
Appese rimanendo al duro scoglio.
In soggiorno ospital lavoran poi,
'Ve Nigilda trapunta i casi suoi.

DEL CANTO DECIMOSETTIMO

Del Duce ottien Pirando il corpo morto,
E a' suoi lo porta Soridan schernito:
Fanno, per dare all' anima conforto,
I Mori un funeral nel patrio rito.
Per Ferrautte un gran prodigio è scorto,
Ond' ei duce sovrano è stabilito:
Un demon Frangimondo che s' oppone
Rapisce. Ulasso orrenda opra propone.

DEL CANTO DECIMOTTAVO

Mirilla è data a Doralice in cura;
Sen sottragge, ed il colpo a Pinadoro
Toglie della fatal bipenne dura.
Andromeda dal ciel discesa, a loro
Soccorre, e in una nube ambi li fura.
Alla donzella poi narra chi foro
Li suoi parenti: a Pinador la sposa;
E torna alla sua sede luminosa.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO DECIMOTERZO

1

Donne, se di biasmarvi osò talora
Per maligno livore invido ingegno,
E contro i merti vostri mise fuora
Falso giudicio d' onest' uomo indegno,
Bramo che nell' oblio sepolta muora
La fama di costui; che se pur segno
Ha da restar di lui, resti per scherno,
E del suo nome per obbrobrio eterno.

2

Ove nei petti gentilezza annida
Fu la femmina ognor privilegiata;
E chi torto le fa, non che l' uccida,
O la ferisca, è un anima malnata.
Nè leon la leona a guerra sfida,
Nè colla tigre il tigre unghia ha spiegata.
Un tutto intier di due sessi si face,
L' un l' altro cerca, e nel trovarsi è pace.

3

Quanto è, che gravità si chiama e pondo,
Quanto consiste in numero e misura,
L' ordin, la legge, l' armonia del mondo
Non è che questa di cercarsi cura.
Ve' che il lume del dì vago e giocondo
Al crepuscol s' alterna e all' ombra oscura,
Ve' col argenteo piè scender dal monte,
E cercar via, per farsi fiume, il fonte.

4

Ve' la fiamma che vola all' alta sfera,
E l' acqua in grembo all' oceàn s' accoglie;
Scande i gradi del ciel l' aura leggera,
Rinverde il vago april virgulti e foglie,
E dopo il verno torna primavera
A rivestirsi di novelle spoglie;
Tutto è perchè chi l' universo regge,
Dette tal di seguirsi ordine e legge.

5

E questi Amore, amor la fiamma viva
Desta del canto e delle dolci rime:
Amor mi muove, perch' io pensi e scriva
Di lei che ha di beltà le lodi prime,
E nel cercarla affetto in me s' avviva,
Che come dentro sente fuori esprime.
Amor necessità d'alma che agogna;
Desio d' unirsi a ciò che le bisogna.

6

Direi, poichè l' allegoria col verso
S' addice, sì che meglio il ver s' intende,
Che pur femmina e maschio è l' universo,
E questo a quella, e quella a questo tende;
Ed in moti continovi converso,
Desio di nozze è quanto in sè comprende.
Così della gran serie stabilita
L' ordin mantiensi, e và e vien la vita.

7

Ma dal giro d' idee cotanto vaste
Avendo il freno del pensier raccolto,
Vuo' che per lode delle donne baste
Un fatto solo, uno scoprir d' un volto.
Già i guerrier con le spade alzate e l' aste
Sù' scudi e scudi in sè connessi tolto
Avendo in alto lo stranier guerriero,
Ivano in foggia di trionfo altero.

8

Mesceasi un plauso, un gridar viva viva
Per le vie, pei balconi e fin dai tetti;
Un infinito popolo seguiva
I militari in dense squadre stretti.
La letizia dell' anima giuliva
Che non può contenersi, esce nei detti:
Tua mercè, dicean tutti, in tua virtute,
Gran guerriero, abbiam vita, abbiam salute.

9

L' aspetto marzial scoprir ti piaccia,
Mostrati, valoroso, onde possiamo
Venerar la persona nella faccia
Di lui, per cui liberi e salvi siamo.
Simil sensi emettean, mentre la traccia
Seguian colà dov' era il gran richiamo.
Al gran palazzo, onde venia re Carlo
Coi magnati e la corte ad incontrarlo.

10

Dico, il guerrier non più, ma la guerriera,
Che scesa dagli scudi ov' era assisa
Salutò il Rè, levando la visiera,
E si fece conoscer per Marfisa.
Andò il grido a ferir l' ultima sfera,
Appena il vasto popol la ravvisa,
Andò un scoppio di man, di cui, qual tuono,
Rombò mal nunzio all' ostil campo il suono.

11

Re Carlo non ritien la gioia a freno;
Non alla regia maestà disdice
Piegarsi, e stringer la guerriera al seno
Del regno e popol suo liberatrice.
Guidolla nel magnifico terreno
Dell' aula regia, e all'alta imperatrice
Nella gran sala fè sederla accanto,
Ed ei s'assise in trono in regal manto.

12

Era quì la famiglia imperiale,
Qui le caste matrone e i cavalieri:
Facean le signorie per l'ampie sale
Gran riferir di grazie ai pro' guerrieri.
Ma scelte appo l'encomio universale
Fùr di vittoria ai titoli primieri
Marfisa e Bradamante, ed ebber laude
Da Carlo, a cui tutto il consesso applaude.

13

Or ve', lettor, s'io t'ho le donne invano
Lodate, fu da lor la Francia retta,
Frangimondo crudel balzato al piano,
De' suoi scherni pagò larga vendetta,
Cadde dei Mori il sommo capitano,
Ed in ciò la vittoria fu perfetta.
Carlo, è ver, col mandar la sua preghiera,
Chiamò gli ajuti dall'eccelsa sfera.

14

Ma l'Angel santo il braccio femminile
Volle adoprar contro il viril furore,
Indi strada si fece a render vile
L' esercito nemico col timore.
Compiuta essendo ogni opera gentile,
Dal trono alzossi il magno imperatore,
E disse, in sorger primo e ogni altro secò:
È salvo il regno, or che Marfisa è meco.

15

Nel resto di quel dì, negli altri appresso
Grazie fùr rese al sempiterno coro,
Sepolcro ai corpi estinti fu concesso,
Cura ai feriti, e a chi vivea ristoro.
Nulla dal buono imperator fu omesso
D' utile alla salvezza ed al decoro;
Però che il vincer dei guerrieri è gloria,
Dei regi è il bene usar della vittoria.

16

Ma Bradamante, quanto avventurata
Guerriera, tanto era infelice sposa.
Sovente con Marfisa sua cognata
Di Ruggero favella, e non ha posa.
Vicino a lei di stanza er' alloggiata,
Nè poca parte della notte ombrosa
Danno ai colloquj. Or dove mai si trova?
Chi di Rugger darammi alcuna nuova?

17

Dolce cognata e amica, io (le soggiunge
Marfisa) ho corso assai di mar, di lito,
Terra non è dal nostro ciel sì lunge,
Che non mi fesse a visitarla invito;
Rugger cercai, nè del fratel mè punge
Meno desio, che te del tuo marito;
Ma per quante vagai terre e paesi,
Nulla scorsi di lui, nulla ne intesi.

18

Cercai, girando la terraquea mole,
Gloriose avventure, affrontai mostri,
Tra gelo e gelo, e nel cammin del Sole,
Dov' è virtù, dicea, fia ch' ei si mostri,
Che a belle imprese ei sempre accorrer suole,
Nè lo trovai: quai lo rinchiudon chiostri?
Eppur, là dove fia, qual lampo acceso
E tuon che scoppia, è il valor visto e inteso.

19

Di Barberìa, dove la nuova guerra
S' apparecchiava contro Carlo Magno,
Alfin mossi a difender questa terra,
Che in patria elessi, e a far d' onor guadagno.
Anch' io (l'altra dicea) dovunque s' erra
D' onore in cerca, andai con lui compagno;
Più volte men divisi, e il ritrovai:
Ahi! ch' una fu, che più nol vidi io mai.

20

In Affrica il percosse un reo gigante
A tradimento, e fuggì via veloce;
Abitava il fellon sul monte Atlante,
Rugger seguillo entro una cava foce.
Ecco un cader come di rupi infrante,
Simili a un monte, ed un' orribil voce.
Mi volgo, e veggo dall' enorme sasso
La spelonca serrata, ostruso il passo.

21

O! quanto m' aggirai! tentai lo speco,
Quando s' imbruna il ciel, quando s' inostra.
Chiamai Rugger, lo richiamai, nè un eco
Di risposta mi diè l' orribil chiostra.
Rinaldo e Orlando s' adopraron meco,
Che vennero in Biserta ad una giostra.
Misera! lunghi affanni, e giorni e mesi
Furono in quell' inchiesta indarno spesi.

22

Non era accesso alcun, non orma o segno
D' abitator, non via di là si parte;
Fosse d' incantator maligno ingegno,
Fosse prestigio di malefic' arte,
O che s' aprisse per interno ordegno
Alcuna riuscita in altra parte,
Vano era il più restar, però n' andai,
E per mille paesi indi il cercai.

23

Non creder voglio che sia stato ucciso ;
E qual braccio a ciò far saria sì forte ?
E se per frode dai vivi diviso
Fosse, sapriasi d' un tant' uom la morte .
Prima cred' io che presa del suo viso
Alcuna maga, con malizie accorte
Ahimè! l' abbia invescato, e che gelosa
In parte il tenga a ogni mortale ascosa .

24

La troverò, lacererò l' indegna,
Le ritorrò la mal sicura preda .
Sì dice, e in dir, colla rival si sdegna,
Qual se l' abbia presente, e già la veda .
Questi parlar son come al fuoco legna,
Come nuov' esca alla fiammante teda,
Nell' alma accesa, e a dismisura fanno
Crescer le cure, ed il notturno affanno .

25

Mandando ognor dai sensi peregrino
In cerca del suo amor lo spirto vago,
S' addormentò una notte anzi il mattino,
E dello sposo apparvele l' imago .
Ahi! come tramutato era il meschino!
Che volto avea di ree sorti presago ?
Quanto era tristo! quanto era da quello
Cangiato, un dì sì maestoso e bello!

26

Quando venia di gloriose spoglie
Cinto, che al campo marzial rapìo?
Per man la prese, e disse, o cara moglie,
Ci divide per sempre un fato rio;
Io me ne vo per viver sempre in doglie,
E questo che ti dò l'ultimo addio,
Questo è l'ultimo bacio, ahimè! che mai
Io te più non vedrò, me non vedrai.

27

Le si piega, ciò detto, e sulle labbia
Un bacio le stampò di tenerezza,
Poi sparve, come augel ch'esce di gabbia,
O della tesa rete i fili spezza.
Destasi ella, e si leva come l'abbia
Assalita una subita fierezza:
Le suonan le terribili parole
Nell'alma, vuol seguirlo, altro non vuole.

28

Tutta s'armò la valorosa donna,
Pensando al sogno, e alle parole amare.
Ora il timore del suo cor s'indonna,
Or speme ha in mille vie che vuol cercare.
Vanne, in tutt'altro la sua mente assonna,
Crede sua gloria sol quella d'andare.
La vaga aurora ancor non era desta,
Ch'ella è in arcion sotto guerriera vesta.

29

Delle tolte ai nemici una divisa
Si mise, un dei guerrier par di Biserta,
Infra i nemici di passar s' avvisa;
Ed esser vuol di suo passaggio certa.
Nulla del suo partir dice a Marfisa,
Alla porta s' annunzia, e fulle aperta,
Passò di mezzo alla gente Affricana,
E non fu conosciuta per cristiana.

30

Ahimè! che fai? come notturna ladra,
Bradamente, t' involi con inganno?
Abbandoni il tuo re? lasci la squadra
Ch' ei ti fidò? lasci la patria in danno?
Il tempo riporrà, che l'opre squadra,
Questa tra quelle che non dritte vanno.
Ma l' occupava amor, nè quando uscia
Vide Parigi più, nè più la via.

31

Nè di donne biasmar fu mio disegno.
Inverso i Pirenei prese il sentiero,
Che vuol passar nell'Affricano regno,
Poichè abbia traversato il suolo Ibero.
Un dì che Febo avea l'ultimo segno
Già valicato del nostro emisfero,
E il cielo a giorno spento aveva faccia
Com' ha talor se un temporal minaccia.

32

D'orrido nembo timorosa, e lassa
Dal continuo cammin di più d'un giorno
Fermossi ad una casa umile e bassa,
Pensando ivi la notte far soggiorno.
Dal destrier scende, e quel legato lassa
Sotto il coperto d'un vastissim' orno.
Picchia, e un uomo vien fuor curvo e barbuto,
Che, chi sei? le domanda appo il saluto.

33

Io son, risponde, un infelice, come
Ti farà fede il mesto mio sembiante;
All' ospite non celo il sesso e il nome,
Femmina son, mi chiamo Bradamante;
Guerriera spesso avverse schiere ho dome,
Malefic' opre, e macchine empie ho infrante;
Ma moglie piena son d'aspro martoro:
Cerco lo sposo, ove trovarlo ignoro.

34

Disse, e rispose l'ospite clemente:
Ciò che me' dar ti posso, è quel che viene
Alleviamento all' anima dolente
Dall' avere un compagno nelle pene.
Sospirò, ciò dicendo, amaramente;
Or seguimi entro, e per la man la tiene.
Cavato ella il cimier s'era e l'elmetto,
E s'incurvava all' uscio basso e stretto.

35

Era un' unica cella, che alle basse
Mura del necessario ignude, incolte
Mostrava povertà ch' ivi albergasse,
Con tutte seco sue miserie accolte.
Mensa era fitta sopra un tronco un' asse,
Pezzi di travi rozze, come colte,
Son sedi intorno, è letto un po' di fieno
In un angol gittato sul terreno.

36

Guarda attorno la donna, e si contenta
Dell' albergo meschin tosto l' ha scorto,
Anzi la solitudin vi fomenta
Dell' anima, che vuota è di conforto.
L' oste cortese consolarla tenta
Affannoso nell' opra, e curvo e torto;
Allestisce una cena assai frugale,
Acqua, pane, poch' erba e senza sale.

37

Mentre cenano insieme: io ti vorrei
Trattener, dice, con una novella,
Novella ahi! troppo vera, che de' miei
Affanni è storia, e di mia sorte fella.
Benchè vecchio mi vedi, saper dei,
Che l' età mia poco è più che novella,
E benchè povertà soffra e dispregio,
Che assai fui ricco, e che il mio sangue è regio.

38

Io son figlio del conte di Tolosa
Prasildo detto. Amor mi punse il core
D' una donzella amabil graziosa
Sì che tutto m' empiè di vivo ardore:
Con gran difficoltà l' ottenni in sposa,
Ch' era a me di natali inferiore,
Mio padre alfin contessa e mia consorte
La dichiarò, pria ch' ei venisse a morte.

39

Una vita pacifica beata
Con Florinalba mia lieto menava
(Così la mia diletta era nomata)
Quando un giorno che a caccia me n'andava,
M' incontrai per sventura in una fata,
Che sola per la selva s' aggirava.
Costei non venne appena in me a fissarse,
Che tutta del mio amor s' accese ed arse.

40

Morgana si chiamava l' empia strega,
Subito la sua fiamma mi palesa,
Nel bosco di restar seco mi prega,
Che tutta al voler mio si saria resa.
Immaginar ti puoi, se ciò si nega
Dalla mia lingua, e più dall' alma accesa
Per Florinalba di fiamma sì viva,
Che ogni altro affetto da me s' aborriva.

41

Ella non cessa pur di ripregarmi,
E maggiormente fammisi importuna,
Promette in ricompensa ricco farmi
Più d' ogni altro che sia sotto la luna,
Fatal mi renderà, vuole obbligarmi
Le stelle, il fato, i casi e la fortuna.
Io viepiù fermo nei rifiuti sono,
Di lei ricuso ogni favore e dono.

42

Lascio la villa, alla città ritorno;
E l' importuna pur dietro mi segue,
Persiste a ripregarmi ciascun giorno,
Sempre m' inquieta più, più mi persegue,
Ma tal ne riportò repulsa e scorno,
Che vilipeso amor ruppe le tregue,
Cangiossi in odio, e fè vendetta tale
Che non udita fu giammai l' uguale.

43

Erami ritirato in questa parte,
Dove un' altra gran villa possedeva;
Quanto far ponno la natura e l' arte
Di magnifico in essa si scorgeva.
Sontuoso palagio d' ogni parte
Un orto floridissimo cingeva:
Erano qui nostrali e peregrine,
Vaghezze, ov' ora son boschi e ruine.

44

Un dì ch' io pel giardino iva a diporto,
E la consorte mia veniva meco,
La malefica donna entrò nell' orto,
E mi vibrò livido sguardo e bieco.
Guardò tre volte dall' occaso all' orto,
Mormorò non sò che d' arabo o greco,
Le chiome se le sparsero, compose
Un cerchio in terra, un piè dentro vi pose.

45

Girò la verga, ed ecco l' äer farsi
Subito vidi nero più che pece,
Orribil notte venne ad accamparsi
In cielo, ed un averno del ciel fece.
Lampi fulmini tuoni in aria sparsi
Senza cessar veniano a diece a diece,
Sopra il capo la pioggia e il turbin serra,
Trema e rimugge sotto i piè la terra.

46

Florinalba smarrita in tant' orrore
Invan chiamai pel fragoroso cielo.
La voce mi mancava dal tremore,
Mi correa per le vene un freddo gelo.
Ecco repente si rifè chiarore,
Sparver le nubi e il tenebroso velo.
Allor mi ritrovai per entro un bosco,
D' un' empia fera albergo orribil fosco.

47

Quel di delizie luogo era cangiato
In questa selva mostruosa e scura,
Fu l'altero edificio ruinato,
Attrite a terra le superbe mura.
Un cumulo di sassi è diventato
Il grandioso palagio, ahi sorte dura!
E di gran mole ruinata e guasta,
Ve' qual misera stanza è a me rimasta!

48

La maledetta strega scarmigliata
Pur mi tornò dinanzi, e motteggiando,
Ben che fai tu? mi disse, hai conservata
La mente avversa, ovver la vai piegando?
E la somma potenza d'una fata
La ritrosia ti fa mandare in bando?
Io non soffersi il volto maladetto,
E m'involai dall'aborrito obietto.

49

Ma quando fui vicino a questa stanza
Sento mancarmi il piè; l'iniqua allora
M'aggiunse, e per la vita che t'avanza,
Disse, t'impongo di far qui dimora;
E perchè più tua giovanil sembianza
Non m'invaghisca, e tu mi spiaccia ognora,
Io ti trasformo in un ricurvo vecchio,
Pien di canizie il sen fin dall'orecchio.

50

Qui soffri povertà, qui disonore,
Qui colla barba il suol strofina e netta.
E perchè n' abbi dispiacer maggiore,
Sappi che quella tanto a te diletta,
Per cui vilipendesti il nostro amore,
Ho trasformata in garrula civetta,
E che le serve, e i servi tuoi son tutti
Civette e gufi spennacchiati e brutti.

51

Sì disse e sparve; allor mi prese loco
Nelle tempie e nel mento un bianco pelo,
Il piè si fè tremante, il parlar fioco,
Entrò nell' ossa e nelle vene il gelo:
Sparve la mente giavanile e il fuoco,
Ed incurvossi (o gran destin del cielo!)
La schiena sì, che, come vedi, tocca
La testa il suol col mento e colla bocca.

52

Questa è la storia degli affanni miei.
Or dì, se a gran ragione io non mi lagno,
Se sventurata a par di me tu sei;
E se per danni assai più gravi io piagno,
Nelle miserie consolar ti dei
D' aver penante un così gran compagno.
Colei risponde: È ver, te lo concedo,
Son grandi i mali tuoi, ma s' io ti cedo,

53

Se men di te misera son , non anco
L' asserirò , chiedon riposo omai
L' animo sconsolato e il corpo stanco :
Domani , al ciel se piace, lo saprai .
Dissero , et adagiàr sul fieno il fianco .
Quella notte i baleni empìan di rai
Per le fessure l' umil casa , e il loco
Ad or ad or tutto si fea di fuoco .

54

Rimormoravan tuoni alla lontana
Sempre crescenti , il ciel si fea più grave .
Pur la stanchezza della salma umana
Accolse il sonno , non però soave :
Vanno imagin di mente egra mal sana ,
L' angustia un masso par che il petto aggrave .
L'alba non era ancor, quando dal grembo
Di quel sopor scosse i giacenti un nembo .

55

La tempesta terribile era insorta
Con densa pioggia e furioso vento ;
L' umil tetto rapisce e lo trasporta
Con gran fragore il turbin violento ,
E della stanza fa tutto una porta
Ai due , cui sol rimase il pavimento ,
E che calcando i ruinati sassi,
Spingevan fuori i fuggitivi passi .

56

Ivi era l' olmo sradicato , e volto
Colla gran chioma al basso e il piede in erto,
Il legato destrier se n' era sciolto,
E della selva stavasi al coperto.
Tutto l' incanto della maga accolto
Era in quell'olmo, e nel suo tronco inserto.
Nè potea, finchè l' alber fosse intatto,
Da forza d' uman braccio esser disfatto.

57

Sradicata che fosse la gran pianta,
Potuto si saria tentar l'impresa,
E sciorre il groppo che le cose incanta,
Si che sua forma al tutto fosse resa.
Ma forza al nembo par, che l'alber schianta,
Voleaci di chi l' opra avesse impresa.
Tutto ivà poi sì che, d'un nodo svolto,
Fino all' ultimo ogni altro era disciolto.

58

Con tale avea meccanica giuntura
Strette la maga le sue fila e attorte.
La prima operatrice fu natura
In tutto, ed assai più nei nembi forte.
Succedea Bradamante all' avventura.
Ma la tempesta già l' eteree porte,
E le rocche del cielo al sir del giorno
Rendea, facendo agli antri suoi ritorno.

59

Umida è la gran selva, e la sua stilla
D' umor pendente ha ciascheduna fronda,
Che, come gemma, a' rai del sol scintilla,
E d'ogni ramo all' agitarsi gronda.
A lei sen va, che fu giardino e villa,
Per tentar qual incanto vi s' asconda,
La gran donna, e vi trova spaventato
Il suo destrier, che un mostro avea affrontato.

60

Orrendo è il mostro, forma ha di scorpione
Più che un bue lungo e grosso, ha sotto bianche
Le parti, e sopra la coda e il groppone,
E le spallacce ha nere, e le due branche,
Che portano di corna due corone,
E due force non mai di morder stanche.
Tempra e color d' acciaro han le puntute
Corna, siccome spade torte e acute.

61

Fumo e fuoco, quai nari, le due force
Nel volgersi che fan vibrato e vago
Gittan, come agitate al vento torce;
Spinge la coda biforcuto un ago,
Che nodosa si rizza e si ritorce;
Cammina, e a spire striscia come drago,
E và coi piè, qual rettile, che armati
D'artiglio, ha corti e larghi al suol schiacciati.

62

In mezzo tra le branche apre una bocca
Con tre fila d'aguzzi denti, fiamme
Son gli occhi, rompe e strugge ciò che tocca,
Di pelle impenetrabil fatta a squamme.
Il ventre sol, dardo, se forte scocca,
Potria ferire, e il seno con due mamme,
Ch'è femmina e regina, e la vendetta
D'amor la peste scellerata è detta.

63

Lasciò il cavallo, e a chi venia voltosse.
Ma con un'asta la guerriera invitta,
Di sopramman sul collo la percosse,
Sì ch'ogni altra cervice avria trafitta;
Quella colpì come adamante fosse.
La colpita, sui piè di dietro ritta,
Con branche aperte gia per afferrarla,
E stringersela ai denti, e divorarla.

64

Ma vivo pesce non di man si guizza,
Come tr'ambo le branche fuor si spinse
La guerriera col piè, che lungi schizza:
Riserrolle la belva, e nulla strinse.
Soffiò la maladetta per la stizza;
L'ira e il soffiato ardor tardi s'estinse!
Tal fiamma par che dalle branche emane,
Qual ne' giuochi di gioia due fontane..

65

E l' asta, mentre soffia, la tempesta,
E fa per ira che la sabbia roda.
Qual vipera si rizza, e colla testa
Bassa, alza il tergo e la forcuta coda.
Misera donna! se non fugge presta,
Qual angue che di subito si snoda;
Che se l' ago mortifero la giunge,
Passa il ferro e il diamante dove punge.

66

Orribil lotta! o donna, quanto arrischi?
Una botta è fatal, se ti colpisce.
Rompe il mostro la selva, e getta fischi,
Che men farebber cento irate bisce;
Ma pur il fuoco era il peggior dei rischi,
Che dove prende, infiamma incenerisce.
Nuova foggia di guerra e nuovo ardire
Non mai per anzi usato, or state a udire.

67

La valorosa donna avvilupossì
Tra la più densa selva, che celolla
Lungi in disparte tra i ceppi più grossi,
E mentre altrove il mostro invan cercolla,
La spada, poi che la visiera alzossi,
Prese col pomo in bocca, ed addentolla,
Poi ritornò fuor delle piante folte
Incontro al mostro colle braccia sciolte.

68

Lascia assalirsi, e quando quel si scaglia
Colle branche alte, l'una e l'altra afferra,
E qual con tenacissima tanaglia,
Con palma e palma stretta se la serra.
Si dibatte, si torce si travaglia
Il mostro, che di man non se le sferra.
Gli gonfia l'epa, e il sen mammoso e il gozzo,
Che lo spirar delle due nari è mozzo.

69

Estinto è il fuoco, è tolto il fumo. Or mentre
Sì coi pugni lo tien, sporge la bocca
Coll' addentata spada, e il bianco ventre
Trafigge sì che fuor l' umor trabocca.
Come sfiata pallon, che si diventre,
E gittato non balza dove tocca;
Sì la fiera cascò, la terra morse
Nell' ultima ferocia, e più non sorse.

70

Feo di tabe sanguigna, e di veleno
Dalla trafitta pancia uscire un lago,
E la marcia fetea del ventre osceno:
Così perì quel maladetto drago.
Invan si ruticava sul terreno,
Stendea le branche invan, la coda e l' ago,
Che alfin rimase giù, qual sciolto un fascio.
Ed io per poco così morto il lascio.

Fine del canto decimoterzo.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO DECIMOQUARTO

I

O scellerata rabbia, o maladetta
Sete, che tutto è mio, dici, e lo voglio,
Esecrabile e rea d' amor vendetta!
Natura oltraggi, e levi amor di soglio;
Quanto altera sei più, più sei negletta.
Figlia della miseria e dell' orgoglio,
Miseria, non di ciò che sorte dona,
Ma dei pregi di spirto e di persona.

2

Lurida, ch' anco allor sei sozzo bruco,
Che farfalla ti fai coll' ali pinte,
E duri poco, come fior caduco,
Che le sembianze tue son larve finte.
Per sugger l' altrui mele, ignavo fuco,
Invano hai spalle d' aspro cuojo cinte,
Di denti armata bocca, che ben roda,
Branche infuocate, e velenosa coda.

3

Donna e regina invan porti due teste
Coronate di corna, ignobil verme,
Scorpion che di superbia alzi le creste,
Ma le mamme hai scoperte e il ventre inerme,
Pien di troppe vivande, e mal digeste,
E dove pecchi hai l' altre parti inferme,
Sì che per quelle, a cui tutto divori,
E tutto vuoi, cadi trafitta e muori.

4

Libero e dolce amor, che non si sforza,
Mutua concorde e dilettosa brama,
Per chi vuole la face accende e smorza,
Altri da se rispinge, altri a se chiama.
E tu pretension chiedi per forza
Affetti, e scempio fai di chi non t' ama?
A ragion sei caduta, e ne ringrazio
L' alma guerriera, che di te feo strazio.

5

Orando Bradamante, al ciel solleva
Le braccia, e il suo Rugger ne' voti appella.
Ed ecco udì una voce, che diceva
In chiara e speditissima favella:
Di bocca al tuo nemico i denti leva,
Inverso al campo affrettati, sorella,
I giovenchi all' aratro accoppia insieme,
Spargi nei solchi il viperino seme.

6

Due volte replicò queste parole
Fosse Melissa, od altra fata, o dea,
Che l' amica guerriera assister vuole.
Subitamente al suon che udito avea
Andò d' Amon la generosa prole,
E quanti denti sradicar potea
Tanti dalla gran bocca ne raccolse,
E verso un vicin campo indi si volse.

7

Ecco non lungi due giovenchi a paro,
Più che la neve candidi, le vanno
Mansueti davanti, e si lasciaro
Trattar, siccome al contadino fanno.
V' era un' aratro col suo terso acciaro,
E un giogo, a cui sommessi il collo danno:
Il torto chiovo a mezzo il giogo pende,
L' aratro a questo Bradamante appende.

8

Quindi drizza il timone, e dalle schiene
Dietro sovrasta all' uno e all' altro bove,
La destra armata d' una verga tiene,
I buoi con questa lentamente muove.
Fende l' aratro le glebose arene,
E penetrando le solleva e smuove,
Addietro nasce dalla terra smossa
Per diritto sentier picciola fossa.

9

Giunta alla fin del solco, indietro riede,
E comincia altro solco al primo accosto;
Or l' un de' bovi, or l'altro addrizza e fiede,
Se mai declina dal sentier proposto,
Tra il terren negro biancheggiar si vede
L' acciar, che in cima dell'aratro è posto.
Sudano i buoi nei rusticali uffici,
Colla lingua lambiscon le narici.

10

Arato il campo, il seme serpentino,
Che teneva raccolto in un canestro,
Facendo lungo i solchi il suo cammino,
Tutto spargendo va col braccio destro,
Come suol far del grano il contadino,
Che sia nell' opra rustical maestro.
La gettata sementa al fin ricopre,
E si riposa nella fin dell' opre.

11

Ecco repente, o meraviglia estrema !
O maggior d' ogni fede alto portento !
L' arato campo s' ammonticchia e trema
Dal seme che si muove al nascimento ;
Ecco uscir capi per la punta estrema ,
Scoter la terra, poich' è fuori il mento ,
Poi sbucar spalle e fianchi, e puntarsi ambe
Le mani , e uscir di salto e star le gambe .

12

E formarsi un esercito di gente
Rustica forte, e d' una scure armata .
La donna, stando colle luci intente
Ferma in disparte, istupidisce e guata .
Verso la folta selva unitamente
La messe và novellamente nata ,
Tutta la cinge , e co' taglienti ferri
Comincia ad atterrar le querce e i cerri .

13

Dietro ai rapidi colpi , ov' era fosco
Si rifà chiaro , involasi l' oscura
Selva del mostro pien d' ira e di tosco :
Prende il loco l' antica sua figura ;
Torna a farsi giardin quel ch' era bosco.
Tornano le delizie e la verdura ,
Tornan le verdi fronde agli arboscelli ,
Tornano ai prati i fior , l' onde a ruscelli .

14

Vedi spuntar tra le minute erbette
Ora questi, or quei fior senza mai posa,
Anemoli giacinti mammolette,
Il bianco giglio, e la purpurea rosa.
Tutta vedi tornar dove pria stette
La florida famiglia e la frondosa,
E rivolar li pinti augei canori
Per le cime dei faggi e degli allori.

15

Ecco, ciò fatto, l'operosa schiera
Progenie di scorpione e di serpente,
In altra forma tramutata s' era,
Si fè tutta pennuta di repente,
Il braccio si fece ala al vol leggera,
Grifagno fessi ov' era labbro e dente,
Si fero artigli l'ugne delle dita,
Fessi un aquila ogni uomo al vol spedita.

16

L' alata schiera spicca il volo, e passa
Ov' era il bel palagio rovinato,
Là si posò sopra l' informe massa,
E nobile lavoro ha cominciato.
Un parte, una riede, una s' abbassa,
Una s' inalza, e il becco han caricato
Di sassi, che ripongono al suo loco:
L' edificio ricresce appoco appoco.

17

Ricrescono le mura, i bei loggiati,
I portici in bell' ordine disposti,
Di prezioso marmo i colonnati,
Coi capitelli d'oro sovrapposti.
Son dall' artefici aquile locati
I più minuti pezzi ai loro posti,
E subito che l' un l' altro toccava,
Nello stato primier si rappiccava.

18

Ricostruita la superba mole,
Volaro in quella colle tacite ali,
Nemici augelli de' be' rai del sole,
Gufi, civette e simili animali.
Crediate, donne, io non racconto fole,
Non erano già veri augelli tali,
Ma belle donne, come sete voi,
Ma giovin vaghi, come siamo noi.

19

Tutti per rabbia la crudel Morgana
Sì bruttamente avea trasfigurati.
Or ascoltate in qual maniera strana
Nell' aspetto primier furon tornati.
Repentina battaglia disumana
A tesi artigli, a rostri spalancati
Incominciàr quell' aquile tra loro:
Si davano coi becchi aspro martoro.

20

Una di lor spietatamente grossa,
Che parea de' volanti altero mostro,
Incominciò con invincibil possa
A fender l'altre coll' ugne, e col rostro,
E della gola di gran sangue rossa
Le rinserrava entro l' orribil chiostro:
Dico, che tutte nell' enorme gola
Si cacciò l'altre, e vi rimase sola.

21

Sola così rimasa levò il volo
Tanto coll' ali, che quasi giungea
In cima al cerchio ch' è tra polo e polo:
All' occhio del pensier così parea.
Indietro poi tornando verso il suolo,
Impiccoliva più, più che scendea,
E finalmente d' animal sì grosso
Divenne augel di quei che il petto han rosso.

22

Rapido tosto dimenò le penne,
Più che dall' arco fuor vibrato strale.
Bradamante neppur dietro li tenne
Coll' occhio, che a seguirlo ha corte l' ale.
Appiè d' un fiume in un gran monte venne,
Cui sulla cima l'augelletto sale,
E senza deviar dal corso retto
Entrò lassù in un foro occulto e stretto.

23

Indi uscì fuori, e col becco recava
Una ghiandina d' oro, che pendente
A sottil manichino tentennava,
Da Vulcan lavorata egregiamente.
In quella certo umor si conservava,
Che a ritornar la trasformata gente
Nell' esser suo valea, purchè il toccasse,
O d' una stilla sol se ne bagnasse.

24

Medico e vate lo compose Apollò,
Per render Dafne alla sua forma prima,
Ma dell' intento suo non fu satollo:
Per se non fan quei che fan versi e rima.
L' usurpò Giove, a cui Giuno involollo,
E lo nascose in quell' alpestre cima,
Che per rifar Calipso ed Io, servito
Se n' era l' infedel frate e marito.

25

Cotante età sempre efficace e illeso
Conservatosi essendo, ritrovato
Dall' augellin fu per destino, e preso,
E al rifatto palagio fu portato.
Lasciollo a piccol chiodo al muro appeso,
E subito da questo e da quel lato,
Non saprei dir da qual istinto mossi,
Ogni gufo e civetta ragunossi.

26

Sol toccando col becco quel licore,
Vedeansi di repente ritornare
Le già perdute forme. O! di stupore,
Non men che di piacer cosa a mirare!
Veder sui piedi divenir maggiore,
E di fattezza e d' abito cangiare,
Farsi capei le piume, e manto e gonna,
E tramutarsi ogni civetta in donna!

27

E dalla goccia portentosa tocchi
Levar la fronte giovanile e il petto
I già deformi stralunati allocchi,
A rimirar del giorno il chiaro aspetto,
Senza l' ottuso abbarbagliar degli occhi.
L' umano labbro articolava il detto.
O! come ognun si riconobbe, oh! quanto
Chiamarsi a nome, e si sciogliean in pianto!

28

In pianto nato dalla gioia grande
Della natìa ricuperata sorte.
Ma Floralinda di dolor ne spande,
Perchè tra lor non vede il suo consorte.
Della fata temea l' opre nefande,
Che data gli abbia per furor la morte!
Al suo pianto si cangia, e l' accompagna
Pur la famiglia, e pel signor si lagna.

29

Ma ecco in questo mentre Bradamante,
Col vecchio insieme entro al palazzo viene.
Fattosi questo a Floralinda innante;
Alzava l' arco delle curve schiene,
Sforzandosi abbracciarla tutto ansante:
Ed essa colla mano lo rattiene,
E indietro, rispingendol, se ne gìa,
E quel dicea: tu sei la sposa mia.

30

Ahi! rispondea, pur questo ingiurioso
Scherno dell' empia fata il ciel consente?
Che te m' invia per giovinetto sposo,
Vecchio che sei decrepito e cadente?
Mentre dicea, volò, del portentoso
Umor con una lagrima pendente
Dal becco l' augellin dal petto rosso,
Scossela, e fè caderla al vecchio addosso.

31

Ed ecco rinnuovar statura e faccia,
Bello rifarsi, giovine e robusto,
Alquanto le sovrasta, e colle braccia
Al collo se le appiglia sopra il busto.
Floralinda da se più non lo scaccia.
Or veramente il suo contento è giusto.
Riconosce lo sposo, e cinta, il cinge:
Il volto al volto, il seno al sen si stringe.

32

Pensatel, donne, voi, s' ella fu lieta,
Voi, che alla fresca etade avete affetto,
E se de' suoi desir toccò la meta,
Visto tornarsi il vecchio in giovinetto.
Or qui la contentezza fu completa
Tra quei che ricovrato avean l' aspetto,
Cavalier dame, e quante d' ogni sorte
Ancelle e paggi avean servigio in corte.

33

Prasildo disse, o mia diletta sposa,
Di quelle contentezze che godiamo,
Sola questa guerriera valorosa,
Che qui tu vedi, ringraziar dobbiamo.
Ed essa in opre e in detti generosa
Gli replicò: quanto me stessa io l' amo;
E l' abbracciò, baciolla. Intanto pensa
Altri ai lini, altri ai vasi, altri alla mensa.

34

Tutto com' era stato ricomparve;
E ripensando alle mutate forme,
Le rammentavan, come delle larve
Ci sovvenghiam, che s' han quando si dorme.
Di ristorar l' alta guerriera, parve,
E gli altri tutti, alla ragion conforme;
E posta fu, non già come la cena,
Mensa di cibo e di bevanda piena.

35

Bradamante di poi chiese licenza,
Che suo forte desio la chiama altrove.
Deh! redentrice mia, non far partenza,
Florinalba la prega, e si commuove.
Ed ella, ah! com' io son, non sei più senza
Lo sposo tu, risponde, e intanto muove
Per ire il passo, e parte finalmente,
E lascia ognun del suo partir dolente.

36

Tra l' altre grazie che le furon rese,
Le fu lasciato quel vasel d' umore,
In cui virtù le forme avean riprese,
E fùr levati dell' incanto fuore.
La valorosa donna il cammin prese,
Ver san Bertrando, e giunsevi in poc' ore,
Poi venne in Spagna, e per sentier diritto
Tra Castiglia e Valenza fè tragitto.

37

Quand' in Affrica scese di Granata,
Varcato il mar che vi si pon tramezzo.
Un dì dal gran viaggio affaticata,
Fermossi d' una fonte al fresco rezzo
A ber dell' onda limpida e gelata,
E a caval risalita, al bosco in mezzo
Le sopraggiunse in umil vestimento
Una che par guardiana dell' armento.

38

Ma delicata, e sì nel volto bella,
Che l'abito al sembiante è mal conforme,
Perocchè sotto ruvida gonnella
Nascondea signorili e regie forme:
Negli occhi ardea come d'amor la stella.
Volgendo incontro a Bradamante l'orme
Costei, subitochè la vide in faccia,
Fermossi, e gittò un grido e alzò le braccia.

39

E disse: O! chi sei tu? sei Ricciardetto,
Ovver sei Bradamante la germana?
Qualunque sii, la tua venuta effetto
Parmi di provvidenza sovrumana.
Ficcolle Bradamante nell'aspetto
Il viso, e in lei che all'abito è villana,
Fiordispina nel volto e nelle ciglia
Riconobbe, del re Marsilio figlia.

40

E disse: o Fiordispina, o germe altero
Di regi, e come sola in queste spoglie?
Non son io Ricciardetto, io di Ruggero
Son Bradamante l'infelice moglie.
Sospirò l'altra, e deh! se il tuo destriero,
Soggiunge sospirando, ancor me accoglie,
Se non mel neghi, tu farai ch'io viva:
Sono un'altra infelice, e fuggitiva.

41

La pregata consente, e l' altra in groppa
Ascende, il corridor segue la traccia,
E gravato di due, non men galoppa,
D' una che all' altra attergasi e l'abbraccia.
Qual nave, a cui sia nato il vento in poppa,
E diritta veleggi per bonaccia,
Tal si fa la portata Fiordispina,
E pur segue a parlar, mentre cammina.

42

Domanda in pria: Deh! quei ch'è sol mio be- (ne,
Ricciardetto, che fa, dove si trova?
Di Fiordispina sua più gli sovviene?
O quanto questo di saper mi giova!
L' altra che vuol riconsolar sue pene,
Del sovvenir di lui dà certa nuova.
Dispina è, dice, che d' amor l' accende,
E la patria, che in guerra ora difende.

43

Soggiunse l' altra sospirando: oh quanto
Dappoi che ci divise avversa sorte,
Quanto, meschina! ho sospirato e pianto!
Ma più quand' ei passò rischio di morte,
Ed io con lui fui tormentata tanto
Dal padre, dai parenti e dalla corte.
In prigion separata stemmo, e poco
Mancò, ch' ei poi non fosse arso dal fuoco.

44

Da tal supplizio il liberò un guerriero
Col valore invincibil del suo brando.
Quel guerrier che il salvò fù il mio Ruggero,
Rispondea l' altra donna, sospirando.
Questa seguia; non era in me più intero
Quel pregio che a lor modo van stimando
Le menti grosse, e se scansai la morte,
Non potea più sperar regio consorte.

45

E che premea più a me di regie nozze?
Che del primo signor che fosse al mondo?
Non scettri mi spronàr, non voglie sozze,
Ma diemmi a Ricciardetto amor profondo,
Di cui mai le radici non fien mozze:
Ebbi lui primo, e non avrò secondo.
Questi è, non è già quel marito vero,
Che dà la cuna o la ragion d' impero.

46

Ma già la macchia, che la madre asperse
Era doluta nei venturi germi
E, non dolendom' io, volean dolerse!
I miei pensier nel fatto erano fermi.
Un certo Florio venne, e si proferse
Mio cavalier, vuole in sua sposa avermi,
Florio di Spagna è detto, un che in battaglia
Alcun non ha, che a contrastarli vaglia.

47

Questi sostien con scritto e con parole
Che salvo dalla nascita è il mio onore,
Che son pura ed intatta, e chi lo vuole
Negar, vile lo chiama e mentitore.
A tutta Spagna, e dove gira il sole,
Si fa di sua sentenza difensore;
S'ode un detto contrario, a morte sfida
Chi il dice, e mai non vien, ch' ei non l'uccida.

48

E che? volea costringere il pensiero?
Come se in punta di sua spada stia
L' essere o no d' un fatto, e in bianco il nero
Volgere, e in veritate la bugia?
Ed io non era conscia a me del vero?
Non eran nota a me l' opera mia?
Ma quant'era ei ver me più generoso,
Tanto meno accettar dovealo in sposo.

49

Quanto faceva ei più per meritarmi,
Tanto sentia per lui scemar mio pregio.
Son io, che non amante voglia darmi?
Che portar voglia non integro il fregio?
Per lui son guasta, e non puot' ei rifarmi,
Non altri, a cui quel ch' io lor porto è sfregio.
Per un sol sono integra, e s' io men tolgo,
Vaga divento e vil donna del volgo.

50

Femmina son d'onor, se a lui m'attacco,
E legittimo e casto è quanto fei,
Son d'onor priva, se da lui mi stacco,
E son brutte vergogne i fatti miei.
E son io tal, che con onor sì fiacco
A chi mi meritò darmi vorrei?
Ma senza ciò, come altrui darmi, o mio
Ricciardetto, potrei, se tua son' io?

51

Si ricopra piuttosto il vital sole
Agli occhi miei d'una perpetua eclissi,
S' attacchino alle fauci le parole.
Che a scerre un altro sposo io proferissi.
Ma il padre mio, che me si crede e vuole
Restaurar, con Florio i patti ha fissi.
In consorte m' ottenga, e de' suoi regni
Parte abbia in dote, ove regina io regni.

52

Or sì che rinforzarono i miei guai!
Ebbi tutti nemici, ed io sol una
La guerra a sostener m' apparecchiai,
Che mi feano i parenti e la fortuna.
O quante volte meco detestai
I regni, e la superbia della cuna!
E piansi, e riputai sola felice
Una rozza di campi abitatrice.

53

Non è chi a far voglia non sua la pieghi,
Non chi a seguir ciò che il suo cor non chiede,
Cosa non ha che a se medesma neghi,
Nulla più là che il proprio amor non vede.
Che mio padre desista? e non mi leghi
Con lui, con cui legata ha la sua fede!
Ma che? la mia stringea nodo più forte,
Nodo che non può sciorre altri che morte.

54

Quanto a scusarsi può fare una figlia
Col padre io fei, nulla di più far puote.
Piansi pregai, due fonti eran le ciglia,
Due fiumi mi correan giù per le gote.
Dove il reo supplichevole s' appiglia,
M' appresi in proferir l' umili note.
Anelo il petto la brama e il timore
Mi fean, qual' è d' un che d'affanno muore.

55

Nulla giovò, piuttosto l' irritai;
Finchè in ardir cangiata la paura,
Segua che può, di consentir negai,
Per disperazion fatta sicura.
Nulla potèr gli strazi ch' io provai,
Nulla i tormenti e la prigione oscura.
Quand' era sola, s' allenian mie pene:
Libera mi credea tra le catene.

56

Più volte ebbi di morte la minaccia,
E la soffersi colle labbra mute,
Nulla era più che sbigottir mi faccia,
M' era conforto il non sperar salute.
Ma l' aiuto però che il ciel procaccia,
Infedele è, s'alcun v' ha che rifiute:
Sento aprire una notte, e l' orme chete
Un' ignoto mettea nella segrete.

57

Del mantel trasse un sacco, e un lume ascoso;
Non spaventaimi a più temer non usa.
Vengo, dice, a salvarti, or d' animoso
Consiglio è tempo, tua morte è conchiusa;
Esci di questo carcer tenebroso,
Non vivi, se il mattin ti trova chiusa.
Cavò dal sacco alcuni panni, e in questi,
Disse, t' ascondi, e spoglia le tue vesti.

58

Tiravasi in disparte, e me lasciava
Spogliare i miei, vestirmi d' altri panni,
Poi ritornando, seco meditava,
Per prender tempo, al carceriere inganni.
Qual giacente persona ivi adattava
La veste mia sì che veduta inganni,
Poi presami per man: non si frammenta
Indugio, dice, seguimi t' affretta.

59

È per la cupa e tortuosa stanza
Uscìa con meco, e richiudea la porta.
Io non men che stupor, sentia fidanza
Di tutto far quant'egli a far m'esorta.
Di notte ad una casa in lontananza
Mi conducea per via solinga e torta.
Qui, quando ogni periglio sia remoto,
Rammenta il tuo liberatore ignoto,

60

Disse, e fuggì, nè più di lui riseppi.
Gratitudin restommi e ammirazione.
Di quella chiusa infra silvosi greppi
Rustica casa usciano più persone;
Queste sapean di me ritolta ai ceppi;
Uomini e donne, umil condizione
Di gente addetta al rustico lavoro,
Ed io parvi alla veste una di loro.

61

Queste avvolgeanmi da lui date spoglie,
Che al cor riconoscente ancor s'invola;
Mossa da lui, nè sa chi sia, m'accoglie
La pietosa famiglia, e mi consola.
Eran due figli e il padre, era la moglie,
E col novello sposo una figliuola.
Sani concordi, in povertà contenti:
Questi eran tutti a custodirmi intenti.

62

Con lor per valli e monti mi trattenne
Fede ospital nelle cittadi ignota,
Finchè di me ricerca anco pervenne
In quella solitudine remota.
Ahi! che lasciarli e piangere convenne!
Cercata al mal non tarda a farsi nota.
Quinci mi stava, com' augello in frasca,
Per ogni loco trepida e fuggiasca.

63

In Affrica passai, nè mi da tregue
L' importuna ricerca, e fa ch' io sloggi
Dovunque mi rimanga, e mi persegue:
Termine ad esser presa era quest' oggi.
Tu facesti che il turbin si dilegue:
Altri allo scampo io non aveva appoggi,
Che di me sola l' orme una masnada
Espiando venia per ogni strada.

64

Il ciel mi t'inviò, che per te vuole
Che al caro Ricciardetto io mi riserbi.
Bradamante prendeva le parole,
Dicendo, sono alli tuoi casi acerbi
I miei simili, e non di minor mole.
Ahi! che del sangue e dei pensier superbi
Siam ligie nella scelta, e quando amiamo
Sempre noi donne sventurate siamo!

65

Dell'Augusto Leone, avrai saputo,
Che in sposa mi volea, celebre è il fatto.
Quanto per non averlo ho sostenuto!
Che pene e pianti! e fin battaglie ho fatto.
Alfin Ruggero ottenni, e poi che avuto
L'ebbi, dalla sventura emmi sottratto,
Ne vado in cerca, misera raminga!
Ed ho di lui trovar poca lusinga!

66

Ma tu che pensi far? Penso, risponde,
Ogni mare ogni terra andar cercando;
Che se solingo asil più si nasconde,
In quel mi stia d'ogni consorzio in bando.
Sento che me nelle Francesi sponde
Trarria desio del cor, d'amor comando,
Ma non androvvi: il padre mio con Carlo
Ha pace, e con lui temo inimicarlo.

67

O che per ambasciata mi richieda,
E per temenza di novello marte
Il prudente signor mi riconceda.
Teco verrei, ma temo molestarte;
E fia con te che quasi ognun mi veda,
Che per valor sei nota in ogni parte;
Ed io, fosse possibile, vorrei
Ascondermi perfino agli occhi miei.

68

Andrò raminga sconosciuta e sola
In lontana dal mondo erma campagna ;
Meco verrà l' idea, che mi consola
Di Ricciardetto unica mia compagna ;
E se fato crudel sì me l' invola ,
Che speme più di lui non mi rimagna ,
Sua pur sarò , benchè di lui sia priva ;
Sua morta ancor , come lo sono or viva .

69

Tu lo vedrai pure una volta ! ah digli ,
Che trovasti la povera Dispina
Per remote foreste , e trai perigli
Esule e simulata contadina ,
Trepida di timor che alcun la pigli
Per lui che ad altre nozze la destina ;
Dì che al suo Ricciardetto sol si serba ;
Che l' è dolce per lui la vita acerba .

70

Che se il cielo vorrà , che il rammentarsi
Delle miserie nei tempi felici
Fia dolce insieme un giorno , i passi sparsi
Gli narrerà per valli e per pendici .
Ma se di grazia i voti suoi fian scarsi ,
L' ultimo avrà de' suoi giorni infelici
Com' ebbe i primi un dì sì lieti ei solo ,
Ei caro nel piacer , caro nel duolo .

71

E tu principio de' miei dolci affanni,
Amica, dopo lui cara mi sei.
Erano questi pur guerrieri panni,
In cui ravvolta, un uomo ti credei.
O memorie soavi! o tempi! o danni
Cari, s'io non v'avessi, io vi vorrei.
E se m'ucciderete di martoro,
Dolce mi fia morir, se per voi moro.

72

Per me, che vinca l'amoroso affetto
Nulla è nel mondo, è tutto muto il resto:
Regno, d'avi splendor non han diletto;
Amo, ed al primo amor fedele io resto.
L'ultima a lui conservo aura del petto,
E fino dopo il termine funesto
A spenti rai, darò un sospir d'amore:
Primi a morir son gli occhi, ultimo il core.

73 (to.

Quel ricco è assai, che un loco ha stretto e cor-
Tanto che basti, ch'ei vi muoja sopra:
Trarrò, morendo, in proferir conforto,
L'amato nome; e forse fia chi copra
Di polvere senz'urna il corpo morto,
E una lagrima pia versi nell'opra;
E sapendo de' mali miei la storia,
Vi lasci in breve sasso una memoria.

74

In tal guisa parlavan, mentre giva
Ratto il destrier da quattro piè battuto,
Finchè giunte le donne al mare in riva,
S' arrestavano all' ultimo saluto.
Noleggiaro una nave, che partiva.
Di lagrime e di baci ampio tributo
Dan prima all' amistà, poi Fiordispina
S' imbarca, e Bradamante oltre cammina.

75

Lascia del fiume Milvia ambe le rive,
E nel regno di Fez affretta il passo
Al corridor, sì che a Marocco arrive
Col sol sempre alto, ed io costì la lasso.
Ma se m' accordan le Castalie dive
La lira a nuovi carmi, io presto passo
Da questo, da cui sol riposo prendo,
All' altro canto, e a quello udir v' attendo.

Fine del canto decimoquarto.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO DECIMOQUINTO

1

Fammi del tuo giardino ape ingegnosa,
Ov' io vada a raccor da fiore e fiore
Quella dolcezza che v' è dentro ascosa,
Se ho da cantar delle tue sedi, o Amore,
Dolce il suon della cetra armoniosa,
Dolci le rime fian del tuo cantore.
Tal dolcezza se vuoi, che pronta s' abbia,
Tutta Nice gentil l' ha sulle labbia.

2

Ivi son tutti i fiori in una ciocca
Quanti ci voglion perchè il mel s'accolga,
Che nel dolce parlar parte trabocca,
Parte in odor Sabeo par che si sciolga.
Qual da sì piena ed ubertosa bocca
Ape sarà, che il più bel fior ne colga?
Qual vate, di cui quindi siano i versi
In dolcissimo nettare conversi?

3

Donne, se non v' uscì della memoria
Quanto vi raccontai dei due cugini
Naldello ed Orlandin, di lor la storia
Proseguo, e dei compagni paladini.
Per frode Alcina ebbe di lor vittoria,
Volti a rovescio i margini marini;
All'isola son giunti, e posto che hanno
Sul suolo il piè, si dileguò l'inganno.

4

Veggon mutato il luogo, e stupefatti
Tendon gli orecchi, e volgon gli occhi erranti;
Veggon ninfe, e garzoni, e modi ed atti
Soavi, e vaghe vesti e bei sembianti;
Odon dolci favelle, e pari ai fatti
Detti d'amor, con suoni e balli e canti.
Ameno è il suolo, il ciel temprato e dolce;
Onda erba fior, tutto diletta e molce.

5

Visti che gli ebber, gl' incontràr le schiere,
Giovinetti e donzelle accolte in coro.
Una Ninfa alle corde lusinghiere
Diè mano, e sopra l'ebano canoro
Faceva tremolar dolci e leggere
L'aurette al guizzo delle corde d'oro,
Seguian l'altre danzando, ed una intanto
Accompagnava al dolce suono il canto.

6

O peregrini che volgete il piede
Per quella che si chiama umana vita,
Venite, è questa del piacer la sede,
Qua la natura e la ragione invita.
Duro servigio la virtù vi chiede,
E vi rende mercè poco gradita;
Scarsa mercè per lungo volger d' anni
Nei travagli percorsi, e negli affanni.

7

Quì del valor le palme ave il riposo,
Di vittoria i trionfi ha quì la pace,
E si vince godendo, e glorioso
E più colui ch'è nel gioir più audace.
Quà non entra giammai pensier nojoso,
Bando ha di quà ciò che non giova o piace;
Quì la serie dei ben non si compisce,
L'altro comincia quando l'un finisce.

8

Venite, è questa del piacer la sede,
(Ripete tutta la compagna eletta)
O peregrini che volgendo il piede
Ite in quella che umana vita è detta.
Appena ai sensi i cavalier dan fede,
Tal li prende stupor che li diletta,
E vanno, ed all' orecchie, ed alle ciglia
Cresce, andando, il piacer la meraviglia.

9

Ecco si mostra il sontuoso tetto
Per superba facciata discoperto,
Di fini marmi in bel disegno eretto:
Stupido l' occhio và dal basso all' erto,
E scorre appena in lungo il gran prospetto,
Di portici sublimi innanzi aperto,
Che cento porte sotto han di metallo
Serrate di finissimo cristallo.

10

Ad ogni porta quattro gran colonne
Sostengono un grand' arco trionfale,
In cui si mostran giovinetti e donne
Scolpite in atti varj al naturale,
Che nel mirarli senza veli e gonne,
Al senso sì l' imaginar prevale,
Che si leggon del cor gli affetti ignoti,
E vi s' intendon le parole e i moti.

11

Per un lungo e magnifico cortile
Sospeso su colonne di granito
La comitiva nobile e gentile
In un giardino entrò tutto fiorito.
Qui ci vorrebbe un rinfrescar di stile
Sù quel labbro di nettare condito,
Perch' io potessi, pien d' un dolce fuoco
Pinger l' amenità di sì bel loco.

12

Era di prima fronte in mezzo giro
Un spazioso anfiteatro esteso,
Con spalliere e sedili di zaffiro
Interposti, che pare un raggio acceso.
D' un numero disposto in ordin miro
Di simulacri sosteneva il peso
L' alta parete, a cui per curva ovale
Di gradi sulla cima erta si sale.

13

Le belle statue ai posti collocate
Fanno superba e dilettevol mostra.
Molte storie vi son rappresentate
Chiare, e remote assai dall' età nostra.
La Dido a Enea stà in mezzo e al fido Acate,
Quà con Calipso Ulisse si dimostra,
Circe vi guarda i setolosi armenti,
V' ha Giason, v' ha Medea coi figli spenti.

14

La famiglia avvi del Tindareo cigno ,
Doppia prole di due sessi gemella ,
D' uno e d' un uovo , entrambi di beniguo
Maschio fecondi , e di femmina fella .
Castore il buon , Clitennestra il maligno
Germe è nell' un' , Polluce , Elena bella
Nell' altro , e tutti in cuna andàr dal nido :
Questa Paris rapì, l' ospite infido.

15

V' era in effigie il suo giudizio espresso ,
Quando porse il bel pomo a Citerea .
Giunon s' adira e Pallade con esso :
In alto mare il perfido traea
La consenziente preda ; era Ilio oppresso ,
Troja in caverne e in cenere cadea .
Quà Calipso punisce ed Atteone ,
Là Cintia è in Latmo in braccio a Endimione.

16

Espresso di statura gigantesca
Stà Nettuno nel mezzo col tridente ,
Posa col piè nell' onda bruna e fresca ,
E colla fronte al ciel s' alza eminente .
A lui d' intorno si trastulla , e tresca
Teti sua sposa , e Dea del mar potente :
Con tritoni , con ninfe e dei marini ,
Con mille in atto di guizzar delfini .

17

Questi forman di lor nari fontane,
Che rotte in vasta aspergine fan velo
Per spazìose regìon soprane,
Che par di nubi ricoperto il cielo.
L' umor cadente in vasca ampia rimane
Internata in un antro, ove non gelo
È mai, nè sol, fresco ed ombroso il loco
Mormora con rumor continuo e roco.

18

Bei viali verdeggiano al di fuori
Chiusi tra gli odoriferi arbuscelli,
Che col vario intrecciar di fronde e fiori,
Non sai s' arte o natura più gli abbelli.
Selve vi son di frassini e d' allori,
Luoghi da caccia pei volanti augelli,
Ed aranci vi son, mirti e ginepri,
Per daini e cervi, e per conigli e lepri.

19

Laberinti scherzevoli e boschetti
Irrigati da bruni e freschi rivi,
Erbosi seggi al lembo dei poggetti,
O scavati nei pomici nativi;
D' ogni fior variati giardinetti,
Smaltate praterie di color vivi.
Ogni sorta di rose e di viole
Che il suol porta, il ciel nutre, e pinge il sole.

20

Antri segreti solitari e cupi,
Intrigati di rami e di virgulti,
Segregati recessi infra dirupi,
E vivi sassi da natura sculti.
L' acqua che scende dalle cave rupi,
Garre trà i sassi, e par che lieta esulti,
O scaturendo scroscia, o in alto poggia
Per lunghi spilli, e poi ricade in pioggia.

21

Chiari laghetti, ov' è ninfa che asperge
Le lunghe chiome, e poi l' asciuga, o nuda
Si lava ove ritondo il collo s' erge,
O là dov' è più tumidetta e cruda.
Altra nel chiaro umor tutta s'immerge,
Ma sì che non l' asconda, e pur la chiuda.
Chi potrìa tutto dir? L' occhio di vago
Spettacol nuovo, ovunque gira, è pago.

22

Pesci che guizzan per le chiare vasche
Con squamme d' or, di porpora, e d'argento,
Augelli vario pinti tra le frasche,
Che sanno modular l' umano accento.
Fere che pel terreno erran fuggiasche
Di colorati velli han vestimento,
Di squamma varìar, di piuma, e pelo
Scorgi, se miri in terra, in onda, in cielo.

23

A veder belle, ed a gustare elette
Fulgon trai rami colorate poma;
Alte sugli olmi, o stese in pergolette
Portan le viti la purpurea soma.
Rosseggian l' odorose fragolette
Sotto le piante d' elevata chioma.
Ai vari spartimenti è il frutto in grembo,
Di sempre verde bosso ornato è il lembo.

24

Sembra che amor sentano i tronchi e i rami,
Sentano amor le scorze, i fior la fronda:
Una voce d' amor par che richiami,
Una voce d' amor par che risponda;
E la natura tutta intenda ed ami,
Amin l' erbe, la terra, e l' aura e l' onda:
Con sì forte prestigio e lusinghiero
Prendean le maghe i sensi ed il pensiero.

25

In tal suol di vaghezze, in äer pieno
Sì di luce, e d' odor misto, e distinto
Intenti i Paladini il piè volgieno,
Con gli occhi e il volto di stupor dipinto.
Giunti nel cupo e più riposto seno
D' una valletta in arboreo recinto,
Nuovo e tale spettacol rimiraro,
Che non può mente immaginar più raro.

26

Quattro statue d'argento a spazio uguale
Tengon coll' una man snll' alta testa
Ciascuna un vaso, in cui germoglia e sale
Di gelsomini un cespo, onde hanno vesta
Quattro archi posti a padiglion regale,
Cui sopra i chiusi fior fanno elmo e cresta.
Pendon da tutti i quattro lati aperti
Più tralci avvolti di lor fior coperti.

27

Sembra di neve candida un ammasso
De' bianchi fiori il padiglion vestito;
Vien, pria che l' occhio veda, e giunga il passo,
Messaggero alle nari odor gradito.
Scende dal ciel del padiglione a basso
Agli angoli un pendon tutto fiorito,
Che s' apre ai lati, onde l' estremo lembo
Tengon coll' altra man le statue in grembo.

28

Sotto ciascun degli archi un piedistallo
D' avorio, una leggiadra colombetta
Fusa sostien di candido metallo,
Che l' acqua in alto fuor del becco getta.
Cade l' acqua in un' urna di cristallo,
Che splende in mezzo trasparente e netta,
E dalle labbra a basso con rumore
Scende, qual velo, il traboccante umore.

29

Immersa in quella conca cristallina
Entro la limpid' onda fresca e pura,
Nuda da capo a piè la bella Alcina
Tuffata era a temprar l' estiva arsura,
Come traspar la stella mattutina
Da leggero vapor che non l' oscura.
La bella nuda vergognarsi finse,
Visti i guerrieri, e tutta in sè si strinse.

30

E gittò d' acqua un pugno, e fenne un velo
Di bianca nuvoletta, che si svolse
E dilatossi e ricoperse il cielo,
E di quel fonte lo spettacol tolse.
Scaltra lanciò del desiderio il telo,
Il caro objetto offerse, e lo ritolse:
A tal vista ai guerrier data e rimossa
Corse una fiamma entro le vene e l' ossa.

31

E si stampò nell' anime bramose
Quella nuda, quell' onda e quello stagno,
Che si scordar dell' opre bellicose,
Di Francia si scordar, di Carlo magno:
E più cura non han delle lor spose;
Vorrian sol della nuda far guadagno.
Uscita ell' era, e si metteva intanto
In vago assetto, in lusinghiero ammanto.

32

Per ornarsi così dopo il lavacro
In un tempietto entrò, chiuso edifizio
In ermo loco, che al mistero è sacro.
Arpocrate quì regge il nume Egizio;
In gran mantello avvolto il simulacro
Col dito al labbro di tacer fa indizio.
Polveri, unguenti, e vesti, e gemme, e quanti
Filtri son quì, che san formar gl' incanti.

33

Esser semplice volle, e sè più vista
Chè il manto. Una gran perla delle rare
Le pose in fronte, di bei modi artista
Donzella, era un tesor d' Indico mare;
E sugli omeri nudi a lista a lista
Cadenti i bei capei lasciò ondeggiare.
Indi vestito a sommi bracci il busto,
Di largo ch'è, si fa sui fianchi angusto.

34

Molli e piene son l' anche, e quindi un terso
E candido guarnel cade, che sembra
Di bianco giglio un calice riverso,
Vel trasparente alle rosate membra,
Che il cupido pensier lascia ir traverso,
A cui l' imaginato al ver s' assembra.
Le bianche braccia, e il tondo collo un schietto
E sottile sol cinge aureo cerchietto.

35

Breve fronte ha serena, e ben diviso
Ciglio, e guancia polita, in cui sfavilla
Roseo color, che fa brillar nel viso
La voluttà d' un volger di pupilla,
D' un atteggiar di bocca ai baci, al riso,
Che non lascia che resti alma tranquilla.
Tal si presenta in mostra alta sul piede,
E a' cavalier fà invito alla sua sede.

36

Ma Ruggier, ma le donne con comando
Cacciò severo, e aggiunse un detto duro,
Ite voi con quest' empio, itene in bando
Lungi da me, lungi da questo muro.
Le misere con esso iron vagando,
E nessuni di lor pietosi furo;
Lassarle andar, desio d' altro sollazzo
Della maga li trae dentro il palazzo.

37

Là cambiaron l' usbergo in delicata
Veste composta all' ultimo costume,
La spada in bacchettina in man vibrata,
L' elmo in picciol cappel con varie piume;
E l' irta chioma lor fu pettinata
Da man gentili, e fan ch' anco profume.
Recati furon poi vini e confetti,
Che finir d' infiammare i caldi petti.

38

Tutti han l'anima in estasi rapita,
Tutti si struggono della bella Alcina.
Ed era omai la luce in ciel svanita,
E la notte a succedere vicina.
Dell'isola ogni gente erasi unita,
Ciascuno al gran palagio s'incammina:
Chi per via canta in amorosi accenti,
Chi vien danzando al suon degli strumenti.

39

Nella gran sala illuminata, e d'oro
Splendida, e d'ostro s'adunàr garzoni
E ninfe belle, che pareano un coro
Di lascivette Veneri, e d'Adoni.
Or invita alla danza organ sonoro,
Or ai dolci parlar cedono i suoni.
Chi passeggia, chi siede, o al giuoco invita:
Di confetture vien copia squisita.

40

Alfin nel mezzo alla gran sala un giuoco
Promosse Alcina, amabile giocondo.
Ciascun giovani e ninfe prendon loco
A comporre sedendo un giro tondo.
Un ch'è ritto nel mezzo a poco a poco
S'accosta a tutti, e va da capo a fondo,
Tenendo tra le man chiuse un anello,
E fa mostra di darlo a questo e a quello.

41

Gira per quanto il circolo si spande,
Finge donarlo a tutti, e un sol l' ottiene;
Indi si ferma, e fa le sue domande
Ad un di lor: chi l' anel mio ritiene?
Quello nomina un tal del numer grande,
Se non si appon, gastigo glie ne viene:
Sulla candida mano e delicata
Ne ripara una languida spalmata.

42

Se poi chi lo ritenga ben s'avvede,
S' alza, e il dar dell' anel prende a sua posta;
A lui che è ritto lascia la sua sede,
E come quello ad uno ad un si accosta.
Va la vicenda. Ma da dir si chiede
D' una condizion che fu proposta
Al cominciar del giuoco, ed è, che quello
Che fosse primo a indovinar l' anello,

43

Dovesse in dama scersi una donzella,
E lei servir da cavalier perfetto,
Secondo qual gli sembri la più bella,
E gli confaccia l' animo e l' aspetto;
Dopo il primo, il secondo, e così quella
Successìon per tutti avesse effetto,
Sicchè dal primo all' ultimo nessuno
Dovesse della scelta esser digiuno.

44

Il primo a indovinar fu il conte Orlando,
E non senza dgli altri invidia e duolo,
Disse, diletta Alcina te domando,
E di sorte sì bella mi consolo.
Ahi! come proferisti il reo dimando,
Bocca del saggio! O stelle alte del polo!
Ma che? se cade il giusto, il savio resta?
E forza pur di reo prestigio è questa.

45

Prestigio, che col nappo lusinghiero
Mescendo un soavissimo diletto,
Inebria i sensi, e di ragion l' impero
Mette in rivolta, e fa regnar l' affetto:
Smarrisce il saggio ancor l' onesto e il vero.
Ma tu, lettor, che sano hai l' intelletto,
Se d' ogni fatto vuoi morale intera,
Aspetta il fin, che il dì loda la sera.

46

Fù Corisando l' altro, ed Orlandino
Fù terzo favorito dalla sorte.
D' esser quarto Rinaldo paladino
Ebbe le luci alquanto bieche e torte.
E Berlinghieri fu quinto indovino.
Ma fu scontento, e lamentossi forte
D' aver l' ultima scelta Rinalduccio,
E ne restò pien d' ira e di corruccio.

47

Gli altri con lor la dama avean menata,
E nell' indovinar la confermaro.
Così si sollazzava la brigata,
Quando due vage donzellette entraro
Ad annunziar la mensa apparecchiata.
Alcina prima, e poi tutti s' alzaro,
E lei seguir nell' apparata stanza,
Che d' adorno teatro avea sembianza.

48

Non vanti quel Romano fortunato
Dalla volubil Dea sì favorito,
Tali cene in Apolline aver dato,
Se fece a Cesar mai solenne invito,
Che qualunque splendore immaginato
A questo paragon resta avvilito:
Tal di mensa apparecchio il Ciel non vide
Quel dì che insiem congiunse ad Ebe Alcide.

49

Pendon lumiere alle soffitte aurate,
Che compartono i lumi a mille a mille,
Di brillanti vi son filze intralciate,
Che d' ogni punto vibrano scintille;
Moltiplican le mura pitturate,
Giuoco di specchi vago alle pupille,
E da musiche e orchestre hanno gli orecchi
Quello che gli occhi han da figure e specchi.

50

E il palato e le nari hanno indiviso
Piacer d' ogni vivanda prelibata .
Gira intorno alla mensa il giuoco e il riso
Gira la voluttà molle e sfrenata ,
E l' ebbrezza che par di fuoco in viso ,
E il delirio dell' alma affascinata ;
Giran Venere e Bacco , e si fà nido
In ogni grembo il feritor Cupido .

51

E senza mai cessar vengono e vanno ,
Della mensa ministre e pronte ancelle .
Ninfe fino al ginocchio il niveo panno
Succinte , e in atti lascivette e snelle ,
Che le candide braccia , e gli omeri hanno
Nudati fino a sommo le mammelle.
In mezzo a tanta fiamma seduttrice ,
Un Nume è sol, se saggio esser gli lice .

52

La lunga cena per notturna traccia
Quasi del nuovo dì traesi al confine .
Sorse l' aurora colla rosea faccia;
Mà il sole asciutto avea l' umide brine ,
Quando dieron principio ad una caccia
Nell' ore non omai più mattutine .
Tarda aspettata Alcina uscì qual Dea :
Cintia all' aspetto e all' abito parea.

53

Frena col destro un bel destrier di Spagna,
D' astor grifagno il manco braccio ha carco.
In simil sella Orlando l' accompagna,
Ma porta al tergo la faretra e l' arco.
Segue ogni cavalier la sua compagna;
Dipartendosi van pel vasto parco.
Di grida, di latrati e di chi suona
Corni, o fischia, o schiamazza il ciel rintrona.

54

Altri con visco, altri con lacci e reti,
Chi va con spiedi, o con augei predaci.
Circa le fratte sotto gli albereti
Cercan con lungo fiuto i can sagaci,
E con molto abbajar dai lor segreti
Scovan le fere timide e fugaci.
Per l' alte fronde rombano coll' ali
Gli augelli, e spinti sibilan gli strali.

55

Or tordo al visco, or merlo ai lacci è colto,
Or fagiano di stral, che dritto il giugna;
Or vedi astor contro sparvier rivolto,
Gittarsi sopra lui col rostro e l' ugna,
Che alla coda lasciolli, invido o stolto:
Segue a mezz' aria la spietata pugna.
Altro libero lascia, ond' è che rieda
Lieto e festoso della fatta preda.

56

Saettar si dilettano le donne
Le paurose damme ed i conigli,
Corte fin sul ginocchio han veli e gonne,
Che non a sterpo o pruno il lin s' appigli;
Occupa il barco quanto prender puonne,
Dove fiere non han rabbia nè artigli,
La snella schiera, e in ogni parte vedi
Dietro chi fugge un celerar di piedi.

57

Oh! quanti avea animali uccisi Orlando!
E di tutti alla donna fea tributo.
Quanti Orlandin, Nalduccio, e Corisando,
Rinaldo, e Berlinghier con spiedo acuto!
Qual si travolta al suolo, e va gridando,
Qual geme, e qual flaccido giace e muto.
Vengon sergenti, e ne fan colme e dense
Masse, letizia alle future mense.

58

Già dalla quarta aveano ora del giorno
Fino alla nona fervida cacciato;
Quando Alcina ordinò che al torto corno
I richiamanti araldi desser fiato.
Le dame, e i cavalier facean ritorno,
E s' adunaro in un erboso prato,
E dalle selve, e dagli aperti piani
Tornavan lassi, ed anelanti i cani.

59

Donzelle con canestri ivan non rare,
E con rinfreschi non volgari e scarsi
Gli stanchi cacciatori a ristorare
A coppia a coppia per l' erbetta sparsi.
Alcina poi licenza diè d' andare
Divisi in più brigate a riposarsi.
Van cercando, spartiti a stuolo a stuolo
D' arbor più densi, e di più folto suolo.

60

L' astro signor degli ermi eterei campi
Neppure in fervid' ora estiva è tale
In quel buon clima, ch' eccessivo avvampi;
Non ivi annoian stridule cicale.
Ma gravi son non affannosi vampi,
E grande ai delicati è un piccol male:
Cercan ombra, che dian rami non lenti,
Cercan d' acque rumor dolce cadenti.

61

E soave scherzar di placid' aure,
Lievi sussurri, che ripete l' eco
Non di spelonche Tingitane, o Maure,
Ma di benigno e temperato speco.
Adagiati in terren, che più restaure
Sè stessi, e la compagna che hanno seco:
Bei gruppi componeano in tal figura,
Che di quadri parean viva pittura.

62

Quei son sdrajati ove più il suol s'ammanta,
Questi seduti sulla molle erbetta,
Quelli appoggiati al tronco d'una pianta.
Là s'ode un' amorosa novelletta,
Quà stassi ad ascoltar ninfa che canta:
Dolce aura vieni, vieni aura diletta;
Ed al fin d'ogni strofa odesi a pieni
Cori seguir: vieni, dolce aura, vieni.

63

Riposato uno stuol s'alza e cammina,
Gettasi a spinte per l'erbetta molle;
Un altro a sdrucciolar fa per la china,
Questi più presto a chi sormonta un colle:
Scherzan, saltano giuocan, finchè Alcina
Fa cessar con la man che al cenno estolle.
Tornar dessi al palagio, e per viale
Riedon, che il sole a penetrar non vale.

64

Quì mentre la cucina e la dispensa
S'apparecchian, recati scacchi e dadi,
E bossi e tavolier, quel si dispensa
Indugio al giuoco, come a ognun più aggradi.
Ma già dato l'annunzio è della mensa,
Che scesi il sole avea del dì più gradi.
Or questa qual sarà, se fu la cena
Sì di vivande e di delizie piena?

65

O voragini orrende, enormi gole!
Non è in terra animal, non spiega piume
In aria augel che più sublime vole,
Non in mar guizza pesce, in lago, in fiume,
Non il terren produce a chi lo cole,
Che la vostra ingordigia non consume.
Sia pur, ma che in un pranzo sol si strazie
Quanto in molti bastava a farvi sazie!

66

Mentre figli innocenti e madri pie
Non hanno un pane onde acchetar la fame;
Questa mi par che tra le molte rie
Colpe dell' uomo in ciel vendetta chiame.
Poichè del bere, e del mangiar del die
Ebbero satollate appien le brame,
E mezzo sonno i molli convitati
Nei morbidi origlier preser sdrajati,

67

Alcina surse, e fece invito a un corso.
Stanno i cocchj dorati in lunga riga;
Mastican gli alti corridori il morso,
Regge le briglie il vigilante auriga,
Che col torto flagel sovrasta al dorso.
Le donne e i cavalier montano in biga;
Precede Alcina con al fianco Orlando,
All' altrui mossa è il muover suo comando.

68

Spiccano, com'un turbine che passe,
Dei cavalli le peste, e delle ruote,
Che raggianti e volubili nell' asse
Dalla rapidità pajono immote.
Di polve in alto sciolgonsi le masse;
Ardono i cocchi al sol che li percote.
I corsi immaginar delle carrozze
A nostr' uso festivi, idee son mozze.

69

Per larga via, che alla marina il grembo
Tocca, percorser l' isoletta a tondo.
Glauchi e Nereidi uscìr dal molle grembo
A mirar lo spettacolo giocondo.
Finchè il sol tramontava, e parve un nembo
Di rai tuffarsi nell' equoreo fondo,
Durò la lunga corsa; allor fermàrsi,
Sceser nel gran palagio a ristorarsi.

70

Le gioje proseguìr, ma non l' istesse;
Variano ognor, sol nel goder s' imita
Sera con sera, ore con ore annesse
In serie di piacer non mai compita.
Così la tela in fila d' or si tesse,
La tela imagin dell' umana vita.
Mense, balli, giardin, musici cori,
Dolci brame compiute e dolci amori,

71

Le fibre dei magnanimi guerrieri,
E gli animi feroci ivan spossando.
Più non prezzan battaglie, aste, cimieri,
Amor di re, di patria han posto in bando:
Alcina gli odia a morte, anco i piaceri
Son rabbia, ucciderà quindi essa Orlando,
Ed in un tempo colla mano infida
Farà che ogni altra il suo campione uccida.

72

Per questo aveva ornata l' isoletta,
Per questo radunate le compagne;
Per questo nel desio della vendetta,
Eran tigri feroci, e pareano agne.
Lei lascio alquanto in riva al mar soletta,
Senza che dal subietto mi scompagne,
Non fo che prender di riposo un poco,
Poi di nuovo alle rime Amore invoco.

Fine del canto decimoquinto.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO DECIMOSESTO

1

Il ciel ne guardi da femineo sdegno,
Ch' ove poter dalla fortuna, e dote
Abbia la donna, ha di mal fare ingegno,
Che assai più ch' uomo alla vendetta puote.
Pensatevi una maga, una che il regno
Inferno astringa con potenti note;
E tra le maghe, se sia questa Alcina,
Ch' è l' arbitra di tutte e la regina.

2

Non era cosa da pigliarsi a ciancia
L'enorme impresa da costei concetta,
Di sterminar tutta Lamagna e Francia,
Per fare una privata sua vendetta.
Con una man la bellicosa lancia,
Coll' altra alzar l' acherontèa saetta,
Chiamar quà sopra il tartaro profondo,
In inferno di guerra ardere il mondo.

3

Dissi che colla vèrga un dì ella sola
Volgea suoi passi alla marina in riva;
Quando un stuol di demonj a lei sen vola,
Che dall' armata di Francia veniva.
Megera, che il guidava, la parola
Prese: male novelle, o nostra diva,
Nel primo assalto i Mori han dato fronte
Indietro, e stato ucciso è Balinfronte.

4

E' sceso un di color dall' alto polo,
Che portato ha una spada assai fatale,
E n' avemmo ben noi flagello e duolo,
Che mali nunzi a te volgemmo l' ale.
Alcina fisse alquanto gli occhi al suolo,
Poi scosse il capo, e disse: o sempre male
Razza invocata, obbrobrio dell' inferno,
Razza vil di flagel degna e di scherno.

5

Odi, e meglio mi servi in ciò ch' io voglio:
Vuo' che Rinaldo Angelica rapisca.
E per vendetta vuo' che l'Indo soglio
Con l' Affrican contro Francia si unisca.
Rugger di mare in mar, di scoglio in scoglio
Vuo' ch' erri ognor, nè mai l' errar finisca;
E Ferrautte il gran campione Ispano
Vuò che succeda al morto capitano.

6

Vedrò, se in voi minor viltade alberga,
Se le cose varrete da me mosse
Coll' opra a secondar. Disse, e la verga
Vibrò più volte, e il dorso a lor percosse:
Scotean volando i rei demon le terga.
Ver le donne, e Ruggero ella poi mosse;
Ben dov' eran sapea. Sleal guerriero,
Disse, giunta, t' ha colto il giorno nero!

7

T' ha colto, empio sleal! con fato bieco
Hai moglie presa, e con ree tede accese.
Il miser presso al lido in cavo speco
Con le donne era di terror comprese.
Un prestigio in quel punto il rendea cieco,
E debol sì, che non facea difese.
Batte la maga la fatal bacchetta,
E sulla riva appare una barchetta.

8

Disse la maga, entravi dentro, e andrai
Per tutti i mari con perpetuo errore.
Perfido! più colei non rivedrai
Per cui vilipendesti il nostro amore.
Disse; egli entrovvi con dimessi rai,
Sero le donne entràr, cui trema il core.
Spicca, e a fior d' acqua la barchetta vola,
Come in tela sen và leggera spola.

9

Era placida e quieta la marina,
Teti increspava il bel ceruleo seno
A un venticel com' aura di mattina,
Che spira a mezza estate in dì sereno.
Fa venir due delfini, e un cocchio Alcina
Attacca e siede, e con man regge il freno.
Gli sferza, e volge la 've in alto scoglio
Il tridentier Nettuno ha posto il soglio.

10

Sorge in mezzo al vastissimo oceàno
Dall' onde fuor di monte in guisa un sasso;
Natùra lo formò scabroso e vano
Di scogli e grotte dalla cima al basso.
Sporge dai lati all' una e all' altra mano,
E forma un porto, ove ripara il passo
Un' opposta isoletta, à cui le sponde
Battono, e in seni si ripiegan l' onde.

11

Brilla di sopra una silvosa chioma
Che fa di sotto ombra all' alpestre fronte,
E volge la gran selva, che gli è soma,
In scena teatral sul cavo monte.
In quel sasso che pomice si noma
Son mille scherzi capricciosi e impronte,
E tuberi pendenti sotto al masso
Dall' umor fatti col gocciare a basso.

12

Nicchi e conchiglie con lavor grottesco
Son di gemme interposte e di coralli,
Ivi han disposti per lo speco fresco
Le Najadi vezzose algosi stalli,
E vi tien Nereo i marin numi a desco
In sedili di lucidi cristalli:
Avvi dentro eco, e vi si stende bruna
L' acqua senz' onde in placida laguna.

13

Entravi Alcina, e nelle parti interne
Si conduce per via cava e distorta
Là dove innumerabili caverne
Vede, e un veglio a ciascuna è sulla porta.
Han barba i vegli, che nel sen si sterne,
E corona di fronde al capo attorta;
Siedon con una man sulla riversa
Urna, la qual d' umor continuo versa:

14

Altre di rame, altre d'argento, o d'oro,
Altre quell' urne son di cotta terra.
Gli Dei di ciascun fiume son costoro,
Che nel mondo quassù trascorre ed erra;
Si radunan laggiuso a concistoro
Ogni mese a trattar di pace, o guerra;
E di quanto può lor bisogno fare,
E portano il tributo al Dio del mare.

15

Alcina a lor s' accosta, e in grazia chiede
Che la Nettunia reggia alcun le additi,
Alla domanda si fè l'Arno in piede
Cortese d'una bella ai primi inviti,
Il loco le mostrò, dov' è la sede
Del tridentato scotitor dei liti,
E l'introdusse ancor dove si sale
Per scavate nel masso interne scale.

16

Sotto la selva in cima all' alto scoglio
D' onde scoperti tutti i mari sono,
Siede il padre Nettuno in ricco soglio,
Cui gran conca di mar fà tergo al trono;
Alcina reverente e senza orgoglio
Sciolse così di sua favella il suono.
Eccelso rè che all' ocean dai legge,
E cui tutto obbedisce il marin gregge,

17

Una grazia ti chiedo, io sono Alcina;
Ottenerla da te confido e spero.
Scorre la tua vastissima marina
Un mio nemico perfido guerriero,
La di cui stirpe dominò Messina
Gran tempo innanzi, ed è detto Ruggero;
Fù pria seguace del rege Affricano,
Or segue Carlo in Francia, ed è cristiano.

18

Sia l' abbandono, e la mancata fede
Al prence suo, per sè chiaro argomento
Della nequizia che in costui risiede,
E da un delitto sol n' apprendi cento.
Sì nel suo cor più che ogni vizio han sede
Malignità, perfidia e tradimento.
Fai che scorra costui sempre nell' onde,
Non speri più di riveder le sponde.

19

Tu correggi il tridente, tu sei solo
Cui concesso è dei mari il vasto regno,
Priva dei liti, e dell' immobil suolo
Quello sleal che se n' è reso indegno;
E se non s' alza sulle nubi a volo,
Fai dell' impero tuo non varchi il segno;
Trascorra sempre ne' dominj tuoi
L' isole e i mar, tu lo puoi far se vuoi.

20

Ai preghi tu di Citerea potesti
Sbalzar tanti anni coi compagni Ulisse
Pel vasto mar, che con i flutti infesti,
Mentre scorreali peregrin, l'afflisse!
Or fa' che neppur io delusa resti;
E queste gemme in questo cinto affisse,
Che lavorate di mia mano sono,
Alla tua sposa Teti io reco in dono.

21

Disse, e dal fianco si disciolse un cinto
Serico in fila d'oro ricamato,
E di gemme ricchissime distinto,
Per farne dono al nume tridentato.
Ei dalle preci e dall' offerta vinto
Quanto potea più dimostrossel grato,
E disse: donna, invan non porgi preghi:
Cosa non è che a te da me si neghi.

22

Dov' è, dov' è quel cavalier villano;
Miser! che meritar potè il tuo sdegno?
Ch' io prigion gli farò l' ampio oceàno,
Ampio, ma sì che non ne passi un segno.
Vedi, Alcina soggiunse, e alzò la mano.
Ei vide, e contro il piccioletto legno
Dette a Nereo ministro aspri comandi:
Tosto n'andàr per Anfitrite i bandi.

23

Alzossi poscia, e accompagnò la fata
Alla sua sposa Teti, ed ella stessa
Di sua man propria volle fare ornata
Del cinto la marina principessa.
Teti, benchè di corpo ben formata,
Con quel bel fregio superò se stessa,
E sì di lei Nettuno si compiacque,
Che ne sentìro amor l'arene e l'acque.

24

Alcina intanto avea fatto ritorno
All'isoletta, ed ordinò una pesca
In un golfo vicino al suo soggiorno,
Fatta ad oggetto che un suo fin riesca.
Stan le barchette al curvo lido intorno;
Vassi con nasse e reti, ed ami ed esca;
E per forza di incanto son ridutti
D'ogni genere pesci entro a quei flutti.

25

I tonni, e i velocissimi delfini,
I capidogli vi veniano a schiere,
Salpe, salmoni, pistrici marini,
E storion paffuti, e fasitere.
Han di tragger diletto i paladini
Dei minor pesci le retate intere.
S'accosta ove è Rinaldo una balena,
Ed ei le salta audace in sulla schiena.

26

Venti diavoli in corpo avea quel pesce,
Che sporti fuor per le protese alette,
Sì Rinaldo portàr, che men ratto esce
Di man di Giove fuoco di saette.
Di seguir, d' arrestar non più riesce,
È vano che alcun dietro in mar si gette:
L' occhio stesso non segue sul sentiero
Lui che celere va come il pensiero.

27

Ecco che terra e lido ei più non scerne,
Declina a un tratto il tutto, e cresce il mare;
Di quà di là, di sotto, e alle superne
Parti null' altro che acqua e cielo appare.
Per lo valor delle potenze inferne
L' alto Equinozial venne a passare,
E volto è sempre verso il polo Austrino
Quel, che è vol di demonj, e non cammino.

28

Quando è suo tempo la balena torse,
Dagli spirti guidata, ove declina
L' ondosa via verso le gelide orse,
E all' equinozio pur si ravvicina.
O! portento! in un fiato ha già trascorse
Mille isolette per l' Eoa marina.
Già pervenuta è al regno del Catai,
Che non ha Febo ancor deposto i rai.

29

Fermossi al lido, e il paladin discese;
E fatto avendo in terra alcun viaggio,
Trovò un nobil palagio, ed ivi chiese.
D' albergar fin che torni il nuovo raggio.
D' accoglienza il signor gli fu cortese,
Che di sua villa ai cavalier fa omaggio.
Poca ora dopo, quattro altri stranieri
Anco vi giunsero ospiti guerrieri.

30

Venuti là nell' India eran costoro
Per acquistarsi in una giostra onore,
Che al ritorno dell' anno il re Medoro
Facea, che fu del regno possessore.
All' albergo medesmo accolti foro
Dal cortese e magnanimo signore,
Che ancor per suo grand' uopo su quel passo
I guerrier trattenea, dov' io li lasso.

31

Torno alle donne, e al misero Ruggero,
Che scorron le cerulee vie profonde.
Si fece un temporal subito e fiero,
L' äer s' irrita, intumidiscon l' onde.
La procella i mar tutti, e l'emisfero
Colle caliginose ali nasconde.
Nettun percote i lidi, e violenti
Chiama Tritone a suon di conca i venti.

32

In mezzo a tanto orrore va smarrita
La barchetta all' arbitrio di fortuna,
Angusta disarmata e senza aita:
Stan come in nido augelli, e infanti in cuna
Rugger con ogni donna tramortita:
Non ha fuor che nel ciel speranza alcuna;
A lui si raccomanda umile e pio,
E si abbandona nel voler di Dio.

33

Di quà di là sbalzata, e innanzi e indietro,
Come bersaglio di più venti un foglio,
La porta il vento turbinoso e tetro.
Alfin la spinge in un acuto scoglio:
Si fece in pezzi come un fragil vetro.
Il sommo Dio dal sempiterno soglio
Per sua bontà fe che restàr le donne
Ai sassi acuti appese per le gonne.

34

Ruggero a poche tavole attaccosse,
Che dell' infranto legno erano avanzi;
Di quà di là gran tempo lo rimosse
La procella ora indietro, ed ora innanzi.
Allor che alquanto il ciel rasserenósse,
Un isoletta videsi dinanzi,
Colle braccia e co' piè fece tant'opra,
Che alfin gli riuscì salirvi sopra.

35

Fuor del periglio si rivolse all' onda
Tumid' ancora , e la guatò da riva .
Prese indi via ; quand'ecco in quella sponda
D' una caverna una donzella usciva ,
Che la faccia smarrita e vagabonda
Volgendo in lui, con ratto piè fuggiva :
Veloce tanto la donzella passa ,
Che molto dietro a se Ruggero lassa .

36

Per seguirla il guerrier volgea le piante ,
Quando alla bocca dello speco vide
Un giovine d'amabile sembiante
Col primo fior che sulla guancia ride ,
Che frettoloso di venire innante ,
Si ritirò tosto di lui s' avvide .
Curioso Rugger di tal ventura
Dietro gli andò per la caverna oscura .

37

Riserbo ad altra volta questo fatto ,
Et udirete cose molto belle,
Che per ora non sembrami ben fatto
Di lasciar quelle povere donzelle
A penzoloni per più lungo tratto
Appese al sasso colle lor gonnelle ,
Con pericol che s' abbiano a staccare,
Ed annegarsi le meschine in mare .

38

Eran venute sull'estrema riva
Quattro donne savissime cortesi,
Che avean colà, mentre che il sol bolliva,
I bianchi lini ad asciugar distesi.
E dopo la procella intempestiva
Accorreano a mirar s' erano offesi;
Mentre che a sì fatt' opra ivano intente,
Vider sul lido un so che pendente.

39

Sofrosina bellissima e modesta
Ad osservar da lungi fu la prima,
E grida: o sommo Dio che cosa è questa!
Genti son là del sasso acuto in cima?
Andronica animosa, con l' onesta
Dicilla s' avanzàr nella sponda ima,
E s' appressò con lor Fronesia saggia
Alle donzelle nell' estrema spiaggia.

40

Le distaccaro al meglio che potero,
Portandole in lor casa semivive,
Ivi ajuti solleciti lor diero,
Perchè l' oppresso spirto si ravvive.
Colla pietosa man, con amor vero
Tanto adopràr quelle terrene dive,
Che di nuovo all' officio della vita
Nei petti ritornò l' alma smarrita.

41

Languidi apriro all' aurea luce i lumi
Ancor tra il turbamento e la paura;
Ma veduti atti pii, volti e costumi
Santi, e segni di certa anima pura,
Si confortàro alquanto, e come numi
Scesi dal ciel di lor salvezza a cura,
Le donne ringraziàr con cor devoto,
Come quando agli Dei si scioglie un voto.

42

Quindi le lor sventure raccontaro,
Tutto narrando di lor sposi, e quanto
Soffrìr di fiero in mar, quanto d' amaro
Nell' isola d'Alcina per incanto.
L' amorose uditrici dimostraro
Assai pietà delle infelici al pianto,
E disser quì potrete star con noi,
Finchè sorte miglior non torni a voi.

43

Chi s' abbandona negli eventi avversi
In braccio ad un' estrema diffidenza,
Del supremo Motor viene a dolersi,
Accusa l' infinita sua clemenza.
Non dai mortali possono sapersi
I disegni dell' alta Provvidenza,
Pregarla sempre, e in lei fidar conviene,
Che dal male ne venga un maggior bene.

44

State con noi, Sofrosina soggiunse.
Noi fummo al mondo un tempo assai stimate;
E mai dal fianco suo non ci disgiunse
La buona gente della prisca etate;
Ma dappoi che trà lor stoltezza giunse,
Ingiustizia, lussuria, con viltate,
Rimanemmo schernite e senza onore
Dall' umano consorzio espulse fuore.

45

Entrò per le cittadi e per le ville
Il vizio infame scellerato e rio;
Iniquità deformi a mille a mille
Saliron fino al Ciel dinanzi a Dio,
E turbaron l' eterne sue pupille;
Onde per pena e meritato fio
Lasciò fruttar la santa Onnipotenza
D' ogni sorte di mal la rea semenza.

46

Allor non sempre fu che il fulmin venne
Dalla provida legge di natura,
Nè l' aquilone dispiegò le penne
Per soverchio calor da grotta oscura;
Ma il sommo Dio la destra armata tenne
Per punir la perversa creatura,
E fè comando all' impeto dei venti
Che congiurasse a danno dei viventi.

47

Per trovarci un asilo sulla terra
Tutto scorremmo l' abitato mondo;
Ci fèr le genti un insensata guerra,
Ad ogni suolo fummo ingrato pondo.
Fino un paese là che Appennin serra
E il mar circonda; e l' alpe, sì giocondo,
Sì pieno un dì di senno e di consiglio,
Con scherno, e disonor ci dette esiglio.

48

Ora solette ritirate siamo
In questa della terra ignota parte;
Il rivo l' orticel, la greggia e l'amo,
E la nostra ci nutre industria ed arte;
Pur liete e contentissime godiamo
Di quel che nostra mano ci comparte:
Ci son più cari da noi seminati
I colti frutti e di nostr' opra nati.

49

Caro ci è il dolce mele, e il puro e bianco
Latte, e l' onda è soave a nostra sete;
Sì la mano operosa, il piede è franco,
Sano è il corpo e la mente, e noi siam liete.
Nelle sue grazie il Ciel non è mai stanco;
Però se capitate a noi voi sete,
Sperate pur di ritrovar ristoro
Con noi, che qui viviam l'età dell' oro.

50

Così parla la donna con faconda
Bocca, ed un fiume di conforto versa,
Che delle meschinelle i petti inonda
Nella fortuna lor crudele avversa.
Restano in quella solitaria sponda,
Finchè la sorte lor non fia diversa;
E se nulla vi turba i lor riposi,
E' che divise son dai cari sposi.

51

Sotto il tetto medesmo fan dimora
Colle carissime ospiti cortesi;
Al gregge, ai campi anch' esse escono fuora,
Al latte al mele hanno i pensieri intesi;
Anch'esse intente, allor che si lavora
Danno la mano ai femminili arnesi:
In una stanza, qual di donne è l' uso,
Trattano l'ago, e la conocchia, e il fuso.

52

Siedono in giro, e in dolce emula pace
Si studia ognuna al suo fabril lavoro.
Un tavolino in mezzo avvi capace
Di tutto quanto fa mestiero a loro.
Intanto ora si parla, ora si tace,
E il parlare e il tacer sempre è decoro:
Non mai risse vi son, non tristo viso,
Mai non vi s' ode un immodesto riso.

53

Varie novelle d' utile argomento
Si narrano a vicenda; or questa or quella
A far comincia il suo ragionamento,
E taccion l' altre quando una favella.
Dicilla senza esasperar l' accento,
Coll' assentir d' ogn' altra sua sorella,
D'Alcina memorò molti fatti empj,
Molte scelleratezze senza esempj.

54

Narrò dipoi, siccome fu schernita
Pochi anni innanzi da un guerrier Francese,
Che tacito da lei fece partita,
Poichè di viva fiamma il cor le accese,
Onde rimase quasi fuor di vita,
Quando la nuova della fuga intese;
Con tutte le sue forze erasi accinta
A racquistarlo, ma restonne vinta.

55

E contro noi rivolse ogni pensiero,
Esercitò l' iniqua ogni suo sdegno,
Perocchè fuggitivo il cavaliero
Qui riparossi nel nostro umil regno.
Compreser le donzelle, che Ruggero
Fu quello, e dièr di lui contezza e segno.
Ebben se allora il Ciel che il giusto assiste.
Fe' gire a vuoto l' empie voglie e triste,

56

Ancor (seguia la Diva) voi sperate
Nell' ajuto di lui che mai non manca ;
Spero vedervi un giorno consolate ;
La clemenza di Dio mai non si stanca .
Così con note parla oneste e grate
La saggia donna , e con la mano manca
Dalla conocchia intanto il lino tira ,
E colla destra il fuso avvolge e gira .

57

Con la man che lo toglie dalla rocca ,
E con due dita al fuso l' accompagna ,
Il filo spesso accostasi alla bocca ,
Ne toglie i groppi , e coll' umor lo bagna .
Un nodo fa del fuso nella cocca ,
Onde sospeso al fil sempre rimagna ;
Più volte il fuso con due dita volge,
E poi s' arresta , e il torto fil v' avvolge.

58

Fronesia tiene una bacchetta d'osso
Sul destro fianco , e un sottil ferro pone
Nella forata punta . Pria col grosso
Dito diverse maglie vi compone ,
Quindi col torto stame o bianco , o rosso
Passa in altri tre ferri, e li dispone
In giro , a questi il quinto ferro unisce ,
Che sulle fatte maglie altre ne ordisce .

59

Finito un ferro, dal sinistro loco
Al destro passa, e mentre avvien che spoglie
L'altro, veste se stesso appoco appoco,
E le maglie di quello in sè raccoglie;
Quindi un altro succede a questo giuoco,
Finchè pur esso le rapite spoglie
Restituisca, e così mai non reste
O di donare, o torre altrui la veste.

60

Scuote la donna il manco braccio e il destro,
E quattro sole dita all' opra impiega;
Con sollecito moto e studio destro
Una maglia con l' altra accoglie e lega.
Cresce il lavoro, e scema nel canestro
Il fil che dal gomitolo si spiega,
Il fil che per industre arte si vede
Slungarsi in calza a forma d' uman piede.

61

Fanno l' altre donzelle altri lavori.
Sol Nigilda che in Spagna ha l'arti apprese
D' ordir ricami e variar colori,
Una stoffa finissima distese,
Cui finte intorno a tralci e fronde e fiori,
Sua storia in mezzo a disegnar v' imprese,
Fin da quel primo tempo cominciando,
Che a lei venne pel Tago Corisando.

62

Tien gli occhi fissi al suo lavoro, e l' ago
Cerca non ficcar mai fuori del segno ,
Onde perfetta sià ciascuna imago ,
Ed eseguito venga ogni disegno .
Là nell' arena d' or biondeggia il Tago ,
Sopra vi corre un legno emulo a legno ;
Sul margin due par che si dican , bramo
Di prender più a te il cor, che il pesce all'amo.

63

Quà il traditor, che in sua magion guarisce,
Per premio inventa la notturna truffa ,
Che in remota spelonca lei rapisce ;
Poi segue del fellon la finta zuffa .
A lui , che l' abbia in sposa , il re aderisce :
Ma col rivale il suo fedel s' azzuffa .
Son poi posti in prigione , e il messo legge
A lei del re la dispietata legge .

64

In negro palco divisato è l' atto ,
In cui favella con sicuro volto ,
E firma di sua morte indi il reo patto
Nella gran piazza innanzi al popol folto .
Che alla gara di morte stupefatto
Muove a tumulto, ed ogni freno hà sciolto.
Parti d' udire delle bocche il grido,
Che vuol di lei la vita , e del suo fido .

65

Sottratta di prigion per l' ombre oscure
Di notte in nave va col caro amante ;
Poi presa dai corsari, in avventure
Mille s' avvolge della vita errante.
Par che coi vecchi cessin sue sciagure ;
Ma, quando è rea fortuna, è fin costante.
Presa e condotta all' uom brutale infame,
S' affanna a rintuzzar l' inique brame.

66

Ancor vi pinge come fù salvata
Dal vecchio, che abitava nella grotta,
E poi qual compagnia soave e grata
Ivi dalla fortuna fù condotta.
Ma la parte più bella effigiata
In cui pose più cura la man dotta
Era quando trovò sul marin lido
Il caro sposo suo costante, e fido.

67

Tutta del cor la gioja avea scolpita
Nel lieto viso, e quasi rassembrava
Dal perfetto contento uscir di vita,
Mentre abbracciata col suo caro stava.
Ed in formare storia sì gradita,
Poichè viva memoria ne serbava,
Ben mille volte con sospiri e pianto
Tornò a baciar l' effigiato manto.

68

Poi tutto vi segnò quanto successe
Finchè non giunse all' isola d'Alcina,
E come nello speco ascosa stesse
Colle compagne in riva alla marina,
Nella barchetta entrar poi la facesse
La donna rea d'ogni mal far regina;
E con elle compagne, e il buon Ruggero
Il mar provasse tempestoso e nero.

69

Finì con disegnare un cielo oscuro
E nel mare un orribile procella,
E quattro donne ad uno scoglio duro
Attaccate restar colla gonnella,
Con quanto poi seguì, dappoi che furo
Tolte di tal fortuna iniqua e fella:
In qual forma nel sasso le trovaro
Fuori dei sensi, le ospiti narraro.

70

Così se ne passavano i lor giorni
Otto donzelle ai lor lavori intente,
Sollievo si prendean per quei soggiorni
Nella parte del dì convenlente.
Se gli sposi v' avean, non quei contorni
Avuto avrian consorti più contente.
Eran colà sicure dalle frodi,
Dagl' inganni del mondo e finte lodi.

71

Che non si trova, se non dove sono
Poche persone, e di cor puro e retto
Quel così raro e prezioso dono
Della celeste mano il puro affetto.
Difficil' è trà noi trovare un buono,
Che veramente sia sincero e schietto,
Frà tanti abitator d' ogni cittade,
Che mostran tutti in volto l' onestade.

72

Mostranla in volto, e l' anima n'han vuota.
Or così stando, una barchetta venne
Ad approdar nell' isola remota,
Veloce sì che aver parea le penne.
Una la conducea Ninfa, che nota
Colà più volte innanzi il corso tenne.
Avea consuetudine costei
Con quelle donne, esse l' avean con lei.

73

Elpide si diceva la donzella,
Ed avea d' Odeporica il cognome.
Verde come fogliette la gonnella,
E lunghe fino al piè scotea le chiome,
Che l' aria, se le ventola, flagella
L' eterea plaga, sì che vanno come
Spiegate vele. Or questa viatrice
D' ire in Europa a quelle donne dice.

74

Appena han le donzelle il detto inteso,
Che lor si desta in cor la disianza
Dei cari sposi, e non l' animo acceso
Svolgon le amiche; più arde la speranza
Al desio, e il desio più ch' è conteso:
Fu sì dolce, or gravosa è quella stanza.
Più facil fia trovar, se vanno in giro,
Gli sposi, che se stanno in quel ritiro.

75

Chi regge amante donna allor che brama?
Pericolo, timor non le rattiene.
La stoffa ove lor storia si ricama
Prendon, vanno, ed andando lor sovviene
Coi consigli Sofrosina che le ama.
Alfin lungi per mar da quell' arene
Vanno, e di Spagna alle Andalusie spiagge
Le lascio, che me l' estro altrove tragge.

Fine del canto decimosesto.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO DECIMOSETTIMO

1

O me felice, se tranquilla e quieta
Terra fra solitudini beate,
Come quell' isoletta erma e segreta,
Dov' eran le donzelle naufragate.
Sorte mi desse più benigna e lieta
A trattar l' arti mie gioconde e grate,
E cantar rime e versi in dolce suono,
Più che non rozzi e incolti questi sono!

2

Questi che scrivo, figli d'un momento,
Avanzi d'ozio ad altri studj gravi,
Interposti sovente a mezzo accento,
Quanto impediti più viepiù soavi!
Avvolto in altre cure, ad altro intento,
Fò, come suol fra' dirupati e cavi
Scogli ove il Nilo le campagne ingrassa,
L' Egizio can, che beve l' onda e passa.

3

Pur se può lusingar florida etade,
Se non inganna giovanil pensiero,
Tempo miglior verrà, verrà, che rade
Non fùr grazie divine: in lor lo spero.
Allor per le più inospiti contrade,
Per quanto v' ha di più selvaggio e fero
Vedranno le foreste stupefatte
Scorrere i tronchi mele, i rivi latte.

4

Lascio le donne, e vo' a seguir la barca
Di tre guerrieri e d' una donna grave.
Rapida va, che men, s' arco si scarca,
Vola lo stral: più Ferraù non pave.
Doralice che fu di duol sì carca,
Or canta sulla sponda della nave,
Dianzi allettava ai pascoli gli armenti,
Or per l' umide vie lusinga i venti.

5

O di quel che sì dolce ti restaura,
Soffio di vaga auretta lusinghiera,
O della vela che si volge all'aura,
Femina più mutabile e leggera!
Facil tua fantasia la vita inaura
Con un sol tocco di pennello, o annera.
Per magic'arte giunse in Francia il legno
Dritto e veloce, come strale al segno.

6

Appena fùr nel curvo lido scesi,
Videro comparir quattro destrieri,
Cinti dei lor cavallereschi arnesi,
Bai, balzani d'un piè, vivaci alteri.
Subito per li freni furon presi,
Sulle selle balzarono i guerrieri;
Trai piè strinsesi i panni, e dall'arena
Saltò la donna, e inforcò al suo la schiena.

7

Verso Parigi presero la strada,
Cercando li Moreschi accampamenti.
Erano in lutto i duci, e ogni masnada
Dell'esercito in ululi e in lamenti.
Parea da lungi andar per la contrada
Un mormorio lontano di più venti;
Vi deplorava un pianto universale
La morte del supremo generale.

8

Udiste già siccome Balinfronte,
Che fu dei Mori sommo capitano,
Fu trabalzato al regno d' Acheronte
Per lo valor del cavaliero estrano,
Di quel che poi scoprì feminea fronte
Con piacer tanto del popol Cristiano.
Or l' esercito tutto un pianto amaro
Facea sul duce che gli fù sì caro.

9

A se dolente Tigranoro appella
Pirando quel cristiano rinnegato,
Che ben sapea de franchi la favella,
E Codro e Soridano smisurato.
A lor fattisi innansi sì favella.
È noto a tutti quanto a me fu grato,
Quanto fu saggio e generoso e forte
Il duce che i nemici han messo a morte,

10

Saria gran fallo e scorno, se in pastura
Dei voratori augelli si lasciasse
Sotto colà le Parigine mura,
Fra la turba che il ferro a morte trasse,
Se privo dell' onor di sepoltura,
E senza funeral tra l' ombre errasse
Tal uom: dovessi io stesso restar preda
Dei nemici, non vuò che ciò succeda.

11

Però speditamente vi portate
Al re cristiano alla città nemica:
Il corpo dell' estinto domandate
Con cerimonia in tal uffizio amica.
Gran somma d' oro ancor con voi recate,
Che se colui per avarizia dica,
Vo' che mi sia pagato a peso d' oro,
Aperto è in prezzo il mio regal tesoro.

12

A voi d' altro trattar non dò licenza.
Lo spento corpo se negar gli piace,
Fate di là sollecita partenza,
L' armi faran ciò che non può la pace.
Pria preghiera si de', non violenza
Usare in prò di chi tra i morti giace.
Così favella Tigranoro, e intanto
Versa dagli occhi un doloroso pianto.

13

Prendon color la via verso Parigi:
Di Mori una gran turba li seguiva,
Altri per pompa, altri per lor servigi,
Coi rami in man della sacrata oliva.
Sì traendo lunghissimi vestigi
L' ambasceria pacifica ne giva,
Perocchè d' armi con ufficio, all'alme
Temevan di turbar l' eterne calme.

14

All' alme, o a ciò che avanza, è sotto terra,
Secondo lor, tra le delizie giace,
E mangia e bee, come vaneggia ed erra
La stolta lor religion fallace,
Turbato i moti avriano aspri di guerra
La voluttà della perpetua pace:
Sono agli ambasciator spada e lorica
I privilegi dell' usanza antica.

15

Giunser sotto Parigi, e dalle mura
Le guardie vigilanti alle difese
Pria di nuovo conflitto ebber paura;
Ma di poi che le luci ebbero intese
Nel ramo che di pace rassicura,
Si confortaro, e stettero sospese;
Corser nunzi al buon Carlo a darne avviso,
Ed ei rasserenò lo smorto viso.

16

Credendo che venissero i legati
A ricompor le sanguinose liti.
Disse: ed aprir le porte, o miei soldati,
Itene placidissimi e spediti.
Ed ei nell' alta reggia ragunati
I suoi più saggi consiglier graditi,
Si mise attorno il manto imperiale,
E s' assise nel suo seggio reale.

17

Nella medesma stanza, e nella sede
Medesma, il buono imperator sedea,
Ove il gran Clodoveo, che nostra fede
Primo in Francia chiamò, seder solea.
Con lunga veste dalle spalle al piede
In lung' ordin di quadri si vedea
Il numer degli antichi Franchi regi:
Scritti a' piè sono i nomi, e i fatti egregi.

18

Ivi dunque re Carlo in trono assiso
Del monarca affricano i messi attese.
Ecco Pirando con modesto viso
Le mani in croce innanzi al petto stese,
E piegò il capo, poi col guardo fiso
In lui che siede, incominciò cortese:
A te signor dei Franchi, e imperatore
Salute invia dell'Affrica il signore.

19

Tu sai che sol contesa è contro i vivi,
E non offende più chi spento giace;
Coi corpi che lasciàr di spirto privi
I morti in guerra si compràr la pace,
E qual dagli occhi moribondi i vivi
Raggi spariscon dell' eterea face,
Così del generoso vincitore
Gli odi e i furor debbon sparir dal core.

20

Se vero è ciò, come pur troppo è certo,
Speranza è d' ottener, dove si rende
Dritto e ragion conveniente al merto,
Il dono, o sire, che da te s' attende.
Pugnò da valoroso in campo aperto,
Ed or freddo cadavere si stende
Tra mille e mille rovesciati al piano
Degli Affricani il sommo capitano.

21

Là, 've la Senna avvolge armi ed arene
Colla plebe un tant' uom giace confuso,
Re Tigranoro a domandar lo viene
Per me che ambasciator venni a quest' uso.
Nè senza prezzo sia, se il don s'ottiene:
Abbi dell' oro che in quest' urne è chiuso;
Il generoso, che l' invia, ripone
Il numero e la scelta in tua ragione.

22

Disse, e fece quell' urne, che recate
D' oro avea piene, aprire in sua presenza,
E rinnovò l' offerte pronunziate:
Abbiti del valor la competenza.
Re Carlo colle luci al ciel levate
Disse, da tant' error l'Onnipotenza
Mi guardi: l' inimico un stral mi scaglia,
Quest' ingiuria è peggior d' una battaglia.

23

Tornate pure all'Affricane tende,
E riferite al regnator de' Mori,
Che noi nè dritto nè pietà s' offende,
Ed ei virtù nell' inimico onori.
Gli estinti quà non si contratta e vende,
Non è tal sete d' ammassar tesori:
Errin con pace pur disciolte l' alme,
Ed abbian pace ancor le fredde salme.

24

Vostra pietà commendo e vostro affetto
Per l' estinto guerriero e sommo duca;
Trovatel pur, per me non è interdetto
Che alle moresche tende si conduca.
Richiudete quell' oro, io non l' accetto,
Non m' abbaglia il tesor, benchè sì luca;
Non è re chi dell' or si fa vassallo:
Mal regge l' uom chi serve a vil metallo.

25

Ciò detto surse, e innanzi a' suoi magnati
Con maestà dall' alta sala uscia,
E comandò che d' Affrica ai legati
Assistenza, e di fare agio si dia.
Dell' onesto parlar meravgliati
Questi all' opera lor preser la via,
E la scala seguìr, che là discende
Ove alla porta Soridan gli attende.

26

Costui spietatamente smisurato
Di piè di braccia, di cervice e busto,
Dinanzi nella via s' era fermato,
Che l' uscio non capia cotanto fusto.
Come gatto che fuori sta in agguato,
E spia dinanzi al bucolino angusto,
Se l' appiattato topo è per uscire,
Perchè là dentro non vi può capire.

27

Così stava il gigante Soridano.
Ognun che lo vedea si meraviglia,
Che a tetti s' atteneva colla mano;
Ma si rimangon d' inarcar le ciglia,
O far altro atto, e dicon di lontano:
Miseri! se il bestione ombra si piglia!
Ben fu saggio colui tra li scrittori,
Che detto ci lasciò: fuggi i romori.

28

Andàr nel campo, e la crudel s' offerse
Imagine di morte in mille aspetti.
Quante di strage son forme diverse!
Capi e busti troncati, e braccia e petti;
Di sangue pregno il suol, le piante asperse,
Di ferreo sonno i campi orridi letti!
I Mori tutti anco inumati, e molti
Cristiani son con patrio onor sepolti.

29

Lung' ora ricercavan senza frutto
Del duce, e non vedean là dove ei fosse.
Quando un cumul di morti in riva estrutto,
Gonfio per nuova pioggia il fiume smosse:
Galleggiavano i corpi a sommo flutto,
Sciolti per l' onde sanguinenti e grosse.
Guardovvi, e veder parve a Soridano,
Non parve no, ma vide il capitano.

30

Vide, e d' un salto si lanciò nell'onda:
Alto lo spruzzo ai margini si sparse.
Parve divelto un torrion da sponda
Giù nell' acqua piombar senza disfarse.
Legger quel corpo, come fusto e fronda,
Recossi in spalla, e fuor del fiume apparse,
Di sangue e d'acque torbide imbrattato,
Come porco nel fango rivoltato.

31

Non potè ritenersi dalle risa,
Ch' era ivi giunta in quel momento appunto,
Nel vederlo la vergine Marfisa,
Sì brutto in viso, sì lordato ed unto.
In quell' atto di scherno ei la ravvisa,
E mi cogliesti, dice, in un buon punto,
Villano cavalier, che troppo grato
È questo peso ond' io son caricato.

32

Lascia compir questo pietoso uffizio,
Dopo farotti il riso costar caro.
Gli rispose Marfisa; a mio giudizio,
Tu certo non dovresti essere avaro,
Che mandi li tuoi panni in precipizio;
Che forse non ci spendi nel vestiaro?
Pur non mi sembri un' uomo sì piccino,
Che con poco ti facci il giubboncino.

33

Infierissi il gigante a tal motteggio,
E già per assalirla avea deposto
Il morto; ma Pirondo perchè peggio
Non venisse a seguir, si fu interposto,
In cui stava dell' opera il maneggio
Supremo, e Soridan fu ricomposto:
Però, ci rivedrem, disse dipoi,
E Marfisa rispose: quando vuoi.

34

Ei si partì con animo di fare
Più presto che potea le sue vendette,
E riposto sugli omeri le care
Spoglie, con gli altri al campo amico andette.
O! se potuto avesse indovinare
Che quel guerrier che tai motteggi dette,
Fu quel che il capitan tolse di vita!
Non avria la battaglia differita.

35

Non la conobbe, perocchè mutata
Di tutte l' arme la donzella s' era,
Ch' avea quando percosse in campo armata
Di Frangimondo la cervice altera.
Al giunger ver le tende, l' affollata
Mora gente confusa e fuor di schiera
A turme a turme, con lamento strano
Incontrò a lor si fece di lontano.

36

Dov' è quel nostro caro Balinfronte?
Dov' e? diceano tutti lagrimando,
Che di valor, che di bontà fu fonte,
Che cotanto era saggio nel comando?
Ecco, rispose con amara fronte
Soridano, ecco quì non più col brando,
Nè collo scudo in braccio io lo riporto,
Eccolo quì pallido, esangue, e mortò.

37

Di spalla se lo trasse, e innanzi al petto
Il sostenea, qual simulacro a vista
Del popol genuflesso per rispetto,
Che tutto a penitenza si contrista....
Allora sì si sprigionò l' affetto
Del cor doglioso e della mente trista,
E un lamentar di barbare favelle
Levossi al cielo, e un suon di man con elle.

38

Ma Tigranoro comandò che presto
Diasi principio alla feral funzione,
Al rito lamentabile funesto,
Come la lor religion dispone.
E siccome in Guinea nato era questo,
Ed allevato in quella regione,
Volle che il funeral fosse eseguito
Com' è l' usanza del nativo rito.

39

Per celebrarlo, un spazioso prato
Fu scelto, a cui facesse un cerchio intorno
Tutto quanto l' esercito schierato
Per pompa, ed impedir d' ogni frastorno.
Dai sacerdoti il corpo fu spogliato,
Indi le nude membra gli lavorno,
Ed entro un letto, ch' essi avean composto
Di flessibile giunco, fu riposto.

40

Circa al letto funebre collocaro
Numi formati in simulacri strani,
Che condurre con lor lo spirto caro
Al riposo dovean per sentier piani,
Soggiorno di delizie ameno e chiaro,
Qual si dipingon lor pensieri insani.
Queste divinità tenean sembianza
Come fansi i piuoli a nostra usanza.

41

Poi con voci lugubri e mesti suoni
Incominciaron flebili lamenti,
Facendo risuonar miste canzoni
D' ululi e strida e barbareschi accenti,
Con balli e con bizzarre convulsioni.
Quindi vengono a far di complimenti
Larghissimo tributo e di compianti
Al morto corpo tutti i circostanti.

42

Ahimè! Ahimè! dicean, tu n' hai lasciato,
Tu n' hai con te nostre speranze tolte,
Dove sei tu, dove sì lungi andato!
Quante ti piangeremo, oh! quante volte!
Così dicea ciascuno sconsolato,
Facendo delle bocche assai stravolte,
Come chi mangia dell' acerbe mele,
O cui cadde sui labbri un po' di fiele.

43

Il morto nulla sente, e non risponde,
Pur nullamen proseguono essi a dire.
Ecco un toro con corna furibonde,
Che legato e condotto aguzza l'ire:
Le genti gli si parano in due sponde.
I sacerdoti vanno a proferire
Parole arcane sopra lui ch' è fermo
Per cento nodi, e non può fare schermo.

44

Quelle parole agli infernali Numi
Preghiere son, perchè l'ucciso duce
Per le fresch' onde degli Elisii fiumi
Voglian condurre alla purpurea luce.
Cinge il gran sacerdote al toro i lumi
Di benda, onde non vegga il sol che luce.
E d' una scure accinta alza la mano;
Vibra un gran colpo, e il bue stramazza al piano.

45

Un mormorio di voci all' etra s'erge,
Per la religion che li compunge.
Chi si batte la faccia, e il crin cosperge
Di terra, chi con spine il petto punge.
Il sacerdote i tristi numi asperge
Di täurino sangue, e tutti gli unge,
Uccide quindi e cuoce una gallina,
E per vivanda ai numi la destina.

46

Poi con cert' erbe, a guisa di collane,
Fa lunghe filze, e al collo se le pone;
Mormora, ciò facendo in note strane,
E lega con scongiuri il suo Plutone.
Quindi dell' erba tutta che rimane
Una palla rotonda ne compone,
E di vino di palma un vaso vuota,
S' empie la bocca, e fa gonfiar la gota.

47

Così si porta agl' idoletti intorno ,
E quanti sono con quel vin gli spruzza .
Tal funzion compita , fa ritorno
Prende la palla d' erba, e corre e ruzza ,
E con altr' erbe in man s' aggira attorno ,
Colle dita le strappa e le sminuzza ;
La palla con maniere sconce e strambe
Fa più volte passarsi intra le gambe .

48

Saluta intanto con terribil grido
Le deità funèbri , e dice addio.
Fetiche con linguaggio di quel lido
Viene appellato ciascun loro Iddio .
Prostrasi ai falsi numi il popol fido
Con superstizioso mormorio ,
E le formate di materia impura
Divinità dell' erebo scongiura .

49

Il sacerdote , mentre il popol prega ,
Raccoglie , e forma di quell' erbe trite
Un cumul grande, ch' è votivo , e lega
L' anima ai Numi dell' inferna Dite .
Chinasi, e con quell' erbe stesse frega
Le sante statuette, e fa polite ,
Che prima fùr di sangue täurino
Imbrattate , ed asperse indi di vino .

50

Battesi ancor con quell'erbe le gote,
Adorando prosteso l'ombre inferne,
La faccia fortemente si percote;
La circostante turba si prosterne,
Ed abbassa le fronti al suol devote,
Piena di sacr' orror nell' alme interne,
Trema conpunta, e costernata adora
In un vano fantasma un Dio che ignora.

51

Così fu terminato il sacrifizio.
Sursero il grande, e i minor sacerdoti,
E dell' erbe servite al sacro uffizio
Regalarono i popoli devoti.
Sono sante e divine a lor giudizio,
E degne son di reverenza e voti.
Allor fùr scelte ancelle e paggi al morto,
Che il servano, e a mangiar gli dian conforto:

52

Poichè fugli imbandito un lauto desco
Di preziosi cibi e di bevande,
Quadrupedi e volanti rari, e fresco
Pane, vini e confetto in copia grande.
Indi a tutto l'esercito moresco
S'apparecchiano bibite e vivande.
Stesi sul suol, volto in piacer l' affanno,
Saziansi, e come il morto inver non fanno.

53

Scrive Turpin, ch'era a veder portento
Dimenar tante bocche, e mestar mani,
Il romorio parea come di vento
Che faccia sibilar flutti lontani.
Ma Soridan mettea proprio spavento
Co' suoi boccon' ch'eran spietati e strani!
Mangiò un becco, un pecora rognosa,
Un bue colle minugia e ogni altra cosa.

54

Esposto quel cadavere lasciaro
Quel giorno e l'altro nel medesmo luogo,
Perchè del duce che gli fù sì caro
Ciaschedun della vista avesse sfogo.
Il dì seguente quindi lo levaro,
Perchè fosse arso nel funereo rogo,
E mandate le ceneri al paese,
E la morte di lui resa palese.

55

Or mentre all' alta accatastata pira
La fiamma rapidissima s'apprende
E volubile il fumo in ciel s' aggira,
Che in alto disvolgendosi si stende,
Quella gente crudele al cielo in ira
Per superstizion pietate offende;
Uccide e scanna damigelle e paggi,
E fornisce all' estinto gli equipaggi.

56

O cecità ! qual uopo han l'ombre vane
Dell' altrui ministero ? o qual la morte,
Che l'umil genti agguaglia alle sovrane,
All' alme dà distinzion di sorte !
Pur quelle genti a par che disumane
Son così folli, e in lor malanno accorte,
Che v' è chi vanne volontario, e muore,
Per servir dopo morte il suo signore.

57

E chi più saggio di morir ricusa,
Cercando torre alla sua fuga inciampo,
Empia legge l' incolpa e reo l'accusa,
Ond' ei non trovi alla sua morte scampo.
Così di far barbaramente s' usa
Ai morti là nell'Affricano campo;
E il sommo duce avea più di serventi
Numero, e copia più d' oro e d' argenti.

58

Proseguivan così l' opere triste.
Quando con passi frettolosi e spessi
Quattro persone comparir fùr viste,
Tre maschi ed una femmina con essi.
Tutti in lor che venian ficcàr le viste,
Ed in espettativa si son messi,
Mirando ove veniano i quattro alteri
Spinti da velocissimi destrieri.

59

Credomi ch' or chi legge s' indovina,
Ferraù, Mandricardo, e Rodomonte
Costoro son, che la potente Alcina
Ebbe a spedir colà voglie sì pronte;
E colei che cavalca a lor vicina
E' Doralice dalla bella fronte.
Ed io dico, lettor, ben t' apponesti,
Già nel primo partir tu li vedesti.

60

Giunti e fermi che fùr, levaro un coro
Di quattro voci altissime festose:
Viva viva, dicean, re Tigranoro,
E gli succedan prospere le cose,
Viva con esso tutto il popol Moro,
E l' Alemanne genti e le Franciose
Vadan disperse, con re Carlo insieme,
E i Paladin, che se ne spenga il seme.

61

Fece il re domandar: chi sete voi,
Che con tanto favor fermaste quici?
Rispose Ferrautte: siamo noi
Di profession guerrieri, e vostri amici.
Son d' Affrica nativi questi duoi,
Che faranno tremar vostri nemici.
I nomi e l' opre lor vi saran conte,
Un Mandricardo, e l' altro è Rodomonte.

62

È Doralice questa bella diva,
Che torna a campo in Francia a far soggiorno.
Ed io son Ferraù, che nella riva
Francese a sua ruina fei ritorno.
Tigranoro che udillo, disse: evviva;
Evviva replicossi d'ogn'intorno,
Evviva Rodomonte, ciascun dice,
Ferraù, Mandricardo, e Doralice.

63

Principiarono un battere di mani,
Con urla, con rumor con gioja e festa,
Assordivan le voci e colli e piani,
Ne rimbombava tutta la foresta.
Accorron circonfusi gli Affricani,
Per studio di veder non è chi resta.
Non è chi sia per Ferrautte tardo,
Non chi per Rodomonte e Mandricardo,

64

Alcuni conoscenti, che trovati
S'eran con essi alla passata guerra,
Fuor di modo restàr maravigliati,
Che li credean d'assai posti sotterra.
Come costor non son fra i trapassati?
Non son tra quelli che Cocito serra?
Questo com'è? si sà pur che fùr morti,
Ed or vedili qui: son ei risorti?

65

Ma poi che fùr da Ferrautte conte
Le cose loro : o gran Macon ! gran cose !
Sclamavan tutti , e si battean la fronte .
E quindi Ferraù , che gli occhi pose
Nel rogo dove ardeva Balinfronte,
Disse : e colà di che son luminose
Quell' ammassate legna ? e fu risposto :
In quella pira il nostro duce è posto .

66

Il qual da valoroso in guerra è morto;
Or le sue spoglie la fiamma divora ,
E la salvezza nostra ed il conforto ,
Colla salma di lui consuma ancora .
Così detto gli fù , quando fu scorto
Un negrissimo fumo volar fuora
Dall' ardente catasta , e l' emisfero
Divenir tutto affumicato e nero .

67

L' improvviso miracolo la mente
Dei veggenti comprese , e agghiacciò il core.
Quando del fumo e della fiamma ardente
In mezzo a quel caliginoso orrore
Balinfronte mostrossi apertamente
Tre volte e tre corpo di se maggiore ;
Stava ritto dai piè fino alla faccia ,
Il ciel toccava coll' alzate braccia .

68

Orribile figura, spettro orrendo
Fantasma in mezzo all' atra fiamma eretto,
Che del duce la voce iva fingendo,
Non la sola persona e il noto aspetto,
E la voce era tuono alto tremendo:
Dall' esercito intero udìasi il detto.
O figlio d' Agramante, o more genti,
O guerrieri, obbedite a questi accenti.

69

Il voler di Macone io vi fo noto.
Il gran comando delle schiere tutte,
Il qual colla mia morte io lasciai vuoto,
Esser deve concesso a Ferrautte,
Per esso ei scese all' erebo remoto,
E venne a voi per le vie scabbre e brutte,
Con lui duce, d' onor fo vaticinio,
Senza lui, di vergogna e di sterminio.

70

Venne un gran tuono al fin delle parole,
Tremò la terra, e sbigottir le menti.
Poi spariron gli orrori, e tornò il sole
A serenare il dì co' rai lucenti.
Allor non più l' accatastata mole
Veduta fù, nè le sue fiamme ardenti.
Le sacre cose, i numi, ed ei, che udito
Avean parlare, il tutto era sparito.

71

Donne, paravvi il fatto portentoso,
Ma perchè fosse Ferrautte eletto,
L' architettò quel diavol malizioso,
Ch' era da Alcina scelto a questo effetto,
Ei fu che fece il fummo vorticoso,
Ei che finse del duce il noto aspetto,
Ei che parlò, che il tutto sparir feo:
Tante e tai cose un sol diavol poteo.

72

Ma quando il gran prodigio fu cessato,
Parve ad ognun, come qualor si desta
Talun, nè si sovvien d' aver sognato,
Cerca, e di ciò che vide nulla resta.
Così nulla vedeano in nessun lato
Di ciò che v'era, ove volgean la testa.
Vider chi comandò, nè or più si vede:
Il portento al comando acquista fede.

73

Tigranoro fè i duci ragunare,
E parlando, che ben ciascuno udisse,
Che Ferraù s' avesse ad accettare
Impose, come Balinfronte disse.
E proferito il cenno, a note chiare
Un' araldo mandò che lo bandisse.
Dall' esercito tutto il bando udito,
Fu con piena concordia acconsentito.

74

Sol Frangimondo, uom clamoroso altero,
Al consenso comune s' opponeva,
E non curava il propalato impero:
Dell' inferno, del ciel nulla temeva.
Costui tra tutto quanto il popol nero
Quando sul rogo Balinfronte ardeva,
Ed oprò quel miracolo improvviso,
Il solo fu che lo mirò con riso.

75

Nè solamente non gli fè spavento,
Ma di quello si fece beffa e scherno;
Dicea dentro di se con cheto accento,
Io sfido tutti i diavoli d' averno,
E me ne rido, e mi verria talento
Di far di quell' estinto un mal governo,
Che uccider si lasciò come un' imbelle,
E vuol cianciar dentro la morte pelle.

76

E poichè di mal animo ascoltato
L' avea parlar dalla fumante pira,
Or ch' ode che il suo detto è confermato
Da Tigranoro, freme e se n' adira,
E si volge da questo e da quel lato
Ove lo porta l' impeto dell' ira,
Poi salta in mezzo, e dice: o Tigranoro,
Vilipendi così tuo popol Moro?

77

Così ti lasci impor dalla paura!
E reggi tu dei popoli lo scettro!
Re, che ti fai guidar da una figura,
E dalle ciance d' un fallace spettro?
Come fanciul che cosa grave e dura
Vede tirar da calamita o elettro?
Tigranoro di te mi maraviglio
Che da miserie tai prendi consiglio.

78

Dunque tra tanti tuoi non credi un solo
Capace a sostener l' alto comando?
Che vuoi di tanto campo uno Spagnuolo
Far primo duce, e dargli scettro e brando?
Più tal onta commuove ira che duolo:
Sia con tua pace, io contradico al bando.
Colui rifiuto, non mio par l' estimo:
In nulla, dov' io sia, puot' esser primo.

79

Chi mi vuol contradir mi venga innante,
Il detto sosterrò coll' arme in mano.
Lo Spagnol, che non meno er' arrogante,
Ed orgoglioso più che l' Affricano,
A muoversi non stette un solo istante,
Gli venne a fronte, e lo chiamò villano.
Ora sì che dei cor l' ira trabocca,
Va per le fibre, e fuor degli occhi scocca.

80

Vedili scintillar come di fuoco
A Frangimondo, e vedili ugualmente
A Ferrautte, che non trovan loco
Di fiamma svaporar tanto repente.
Rodomonte s'assetta al guerrier giuoco,
E Mandricardo a par di lui furente:
Salta nel mezzo Frangimondo, e il grido
Alza e la spada, e tutti, dice, io sfido.

81

L'impeto fier lo scaglia a questo e a quello,
Ma non l'offendon li guerrier d'onore,
Prima che Prussilano suo fratello
Venga contro l'un di essi in suo favore,
E quindi Corifeo mosse con ello,
Il qual portava a Frangimondo amore.
Con Mandricardo l'un si mette a fronte,
L'altro col formidabil Rodomonte.

82

Le schiere che vedeano all'arme mossi
I loro duci, ferme non restaro,
Del suo ciascuna alla difesa armossi.
Zuffe da varj lati s'attaccaro.
I campi già di civil sangue rossi
A scorrer per più rivi incominciaro,
Feral principio presagia mal fine,
E minacciava al campo alte ruine.

83

Però che Tigranoro, ahi! sconsigliato,
Volendo porre alle discordie un freno,
Un stuol di quei d'Egitto avea mandato,
Che il figlio del Soldan per duce avieno,
E Soridan, che si credea col fiato
Spegner la fiamma, di baldanza pieno
Tutti scombuia, e mette i cori in stizza:
Vuole estinguere il fuoco, e più l' attizza.

84

D'ogni parte si muove il popol Moro,
Che il muovere alto del gigante squadra.
Sol l' amoroso e fido Pinadoro
A freno tien l'obbediente squadra;
Lo consiglia Mirilla il suo tesoro,
Mirilla, che pietà fa più leggiadra.
Intanto dei tumulti il promotore
Frangimondo crudel mena furore.

85

Qual dalle furie stimolato e spinto
Il Telamonio Ajace il ferro strinse,
Poichè dal figlio di Läerte vinto,
A ceder l' armi il seggio Acheo l' astrinse,
L' armi Achillèe, dal furibondo istinto
Mosso, la frotta setolosa estinse,
E poichè feo del gregge immondo scempio,
Fù contro se micidiale ed empio.

86

Tal, non però di gregge bruto affatto
Mal governo facea, ma d'Affricani,
Frangimondo non men d'Ajace matto:
Nessun resiste ai colpi disumani.
Di quà di là batte e rifugge a un tratto,
Com' abbia cento piedi e cento mani,
Nel più folto si scaglia con fracasso:
Pedoni e cavalier mette in conquasso.

87

Forti eran Rodomonte, e Ferrautte,
E Mandricardo ben si sa qual era,
Ma non vaglion contrasti, assalti e lutte
A raffrenar quell'indomabil fera,
Quel demone infernal, che le tre tutte
Aletto avea, Tisifone e Megera.
Parti d' udirgli triplicato al crine
Il fischiar delle chiome serpentine.

88

A diritto, a rovescio, d' ogni lato
Menava a furia ovunque si volgea,
Il gran furore in esso avea cacciato
Quel poco di ragion che prima avea:
Eran le forze sue di forsennato.
Quel diavol tristo dall' astuzia rea,
Ch' era stato l' autor di quell' evento,
Stava tremante e pieno di spavento.

89

E pensando che Alcina , la gran fata
L' averebbe mandato in precipizio,
Perchè tanta discordia avea destata
Per un suo qualch' errore di giudizio ;
Stavasi colla testa in giù piegata
Tutto modesto come un fra' novizio,
Ma meditando vennegli un pensiero ,
E prese un volo rapido e leggero.

90

Entrò in corpo al caval di Frangimondo,
E fuor venendo all' uno e all' altro lato,
Formossi in ali, e il fe venir, secondo
Dicesi il Pegaseo che fosse, alato.
Di repente levò con tutto il pondo
Cavallo e cavaliero in sella armato :
Cessan per lo stupore i combattenti ,
E stan mirando il volatore attenti.

91

Quel va sempre menando colpi strani ,
E di volar per aria non s' avvede ,
Anzi nel campo contra gli Affricani
Tuttavia combattendo esser si crede .
Colpisce quà e là gli spazi vani
Del cielo , e il vento colla spada fiede .
Nel vederlo menare in quella guisa
Fino il diavol crepava dalle risa .

92

Sempre continuò l' ira tremenda
Che scorse l' aria il volator destriero.
Alfin discese in una selva orrenda,
In un bosco intricato ombroso e nero.
Ei che agli occhi pur sempre avea la benda,
E perduto di sua mente l' impero,
Non cessò di troncar querce, olmi, allori,
Credendo di colpir soldati Mori.

93

Tutta scoscese e diradò la selva,
Che querce e cerri parean paglie e canne.
Al temendo fragor fugge ogni belva,
Ardir non ha d'adoprar unghie, e zanne,
In altro bosco timida s' inselva.
Allora il percussor fermo ristanne,
E volea dir: cadesti, o razza indegna,
Ma vede che atterrato ha tronchi e legna.

94

Simil restò, d'alto stupore invaso,
A una votiva immagine di cera,
Al portentoso inaspettato caso;
E mentre a contemplare immobil era,
D' un alto e grosso cerro, che rimaso
Eravi solo colla chioma intera,
Appoco appoco apriasi la corteccia,
E fuor n' uscia una ninfa boschereccia.

95

Con capei biondi e senz' anella sparsi
Di quà di là dai begli omeri ignudi,
Eran qua' rai di sol belli a mirarsi
Sulla neve dei picciol colli e crudi.
Così venne improvvisa a fuor mostrarsi;
E qual chi di piacere altrui si studi,
Prese a toccar con lento suono e piano
Un bel liuto con la bianca mano.

96

Le tremule onde dell' auretta lieve
Van per l' orecchie al cor coi dolci modi.
Il guerrier tal diletto ne riceve,
Che sente all'alma indissolubil nodi.
Dopo un istrumental preludio breve,
La bella cantatrice, a dir le lodi
Della pace tranquilla e del contento
Incominciò sul suon dell' istrumento.

97

Mentre che dolce canta, e dolce suona,
La melodìa, ch' era da lungi udita,
Com' animal che sente, e che ragiona
Ogni belva chiamò ch' era fuggita.
Gli attoniti animai le fan corona,
Colla natìa lor ferità smarrita;
Infra lo stuol che più vicin le accede,
Beato è quel che può lambirle il piede.

98

Tal si dice che il Tracio vate esperto
Dell' efficace cetera sonante
Congregasse le belve, e pel deserto
Seco traesse la foresta errante.
Ma differente fù dell'opra il merto,
Poich' ei dal suolo sradicò le piante,
Ed ella ai tronchi rendea le divise
Parti, che l'ira del guerrier recise.

99

La selva integra ritornò, come aggia
Anima in se la querce il pino, il cerro
Sotto la buccia ruvida e selvaggia,
E andò a trovar donde spiccolla il ferro,
A rifar ombra allor che il sole irraggia,
A dare i nascondigli al cervo al verro.
Cessò dal suon la ninfa, e con sembiante
Affabile al guerrier si fece innante.

100

Ei sceso già dal volator destriero,
Per far che fosse il gran bosco percosso,
Dal loco, ove tornar lo vide intero,
Attonito non s' era ancor rimosso
Vistosi innanzi il volto lusinghiero,
Qual da nuovo miracolo fu scosso,
E se dal suon l'orecchio ebbe diletto,
Or l'occhio assai n'ha più dal vago aspetto.

101

La Ninfa disse: alfin cessò il furore,
Che fu fatale alla foresta mia.
Non ti pensar che nel selvaggio orrore
Alcuno abitator chiuso non sia,
A cui danno non rechisi e dolore
Con far sopra le piante opera ria.
Sappi guerriero, che quando ponesti
A terra questo bosco, me offendesti.

102

Perch' io di questo loco son la Dea,
Ed ho sotto quest'ombre il mio soggiorno;
Ma perchè la commessa opera rea
Volontaria non fu, ma l'olmo e l'orno
Cadde, perchè la mente tua credea
Di torre a gente avversa i rai del giorno,
Facil concedo il conceputo sdegno
All'ignoranza, e amica a te ne vegno.

103

Vengo anzi a farti in mia magione invito,
Ove comoda avrai sede e riposo,
Ivi saratti ancor chiaro e spedito
Un destino di te, che t'è nascoso.
Il guerrier che in mirar parea stordito,
E risposta a parlar sì grazioso
Dar non sapea, tanto stupor lo prese,
Al meglio che potè grazie le rese.

104

Ella toccò colla dorata treccia,
Onde prima uscì fuor, quel cerro stesso.
Apertasi la ruvida corteccia,
Capace offerse ad ambedue l'ingresso.
Non piccola magion, non boschereccia,
Nè di sasso murata e calce, e gesso,
Ma di materia, e d'opera un'ostello,
Il guerrier vide, prezìoso e bello.

105

Condottolo la Ninfa in ricca cella,
Sopra morbido seggio il fe sedere,
Ove colla man candida un'ancella
Una tazza d'umor recogli a bere.
Onda a gusto gratissima era quella
D'un vitale mirabile potere,
Era un estratto puro, che s' elice
Di quante piante in terra hanno radice.

106

Tralascerò quel che seguì tra loro,
In altre rime appien vi sarà detto.
Mi convien ritornare al campo Moro,
Ove del volo il portentoso effetto
Poichè fu visto, ed arguiti foro
I supremi voler di Maometto,
Si reser tutti, con gli sdegni spenti
Al bando del regnante obbedìenti.

107

Egli rinnovellò l' ordin primiero,
Che Ferrautte duce avea creato.
Subito fu l'Ispano cavaliero
Dall' unisone esercito accettato.
Il re gli diè l'insegne dell' impero.
Passò in rivista e venne salutato
Con piegate bandiere in sua presenza,
E gli giuraro i duci obbedienza.

108

Alfin di tali cose il vecchio Ulasso
Fuor dal lungo ritiro era venuto;
Appressavasi grave a lento passo,
Tristo pensoso, squallido e barbuto.
Questo che di lor legge era un papasso,
Dotto nell' arte che comanda a Pluto,
Uscia di rado, e fatto era eminente
Sull' ignoranza della stolta gente.

109

Schizzava di fatidico furore
Dagli occhi fuora, ch' iva stralunando,
Con una faccia che mettea terrore,
Ora il cielo, or la terra riguardando.
Tai detti innanzi al campo mise fuore:
Di Macone obbedisco al gran comando:
Irato è delle risse e dei tumulti
Fatti nel campo, e non li vuole inulti.

110

Fù violato il funerale uffizio,
Riparar non si può che colla morte,
Un' uomo esser dee tratto in sacrifizio,
Un'anima tra voi s'estragga a sorte,
Lo fece il sangue, e lavi il sangue il vizio,
Macon lo vuole e la sua santa corte.
Re, duci, udiste? è questo il solo scampo,
Se no, morte e sterminio aspetti il campo.

111

Disse, e sparì siccome suol baleno,
Che lascia il cielo oscuro in ogni parte,
E segue il tuono, sì tremò il terreno,
Sì rimugghiava per diabolic' arte.
Allora tutti si batteano il seno,
Chi chiama Giove, chi Saturno o Marte,
Non san sopra chi cada, ognun l' aspetta,
Si sente ognun sul capo la saetta.

112

Ma non frappone indugio Tigranoro,
Vuol che si scriva d' ogni duce il nome.
Si radunaron tutti a concistoro,
Considerate con qual core, e come!
Ahi! Mirilla, l'amor di Pinadoro!
Che fa meschina? il sen strazia, e le chiome;
Per lui dubbio e timor la fa tremante,
Per lei, scritto che fu, trema l'amante.

113

Lo stesso re dall' urna non si esime,
Anch'ei morir pe' suoi mostra desio,
Ma fu quel breve che il suo nome esprime,
Dice Turpin, chi di furto carpìo.
Alto terror l'urna agitata imprime,
Nasce confuso un cupo mormorio,
Ma tace ognuno e scolorisce in faccia
Alla mano che dentro vi si caccia.

114

Cavolla fuori il sacerdote Ibreno,
Con un dei brevi, e lo disvolse e lesse.
Ahime! vedo Mirilla sul terreno
Cadere, come se morta cadesse.
Fuggì dagli occhi il bel lume sereno,
Parve che sciolta l'anima rendesse.
Pietà di lei mi piglia sì, che al pianto
Forza è ch' io ceda, e che sospenda il canto.

Fine del canto decimosettimo.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO DECIMOTTAVO

1

O malvagi impostori ! o menti insane,
Che lor credete ! qual saria dei Numi
Clemente, a cui nidor di carni umane
Piacesse misto a' Nabatei profumi ?
E a' gemiti di tal che orbo rimane?
Leggi soavi, candidi costumi
Quei sono, in cui non d' uom, ma nè d'agnelli
Vittime vuolsi, o sangue di vitelli.

2

Ma puro santo, immacolato e pio,
E non cruento all' ara è il sacrificio;
Una vittima sola ad ogni rio
Satisfece dal primo maleficio
All' ultimo, e la grande opra compìo,
Con eterno infinito beneficio,
E con tesor di grazia, a tutte quante,
Se fosser cento eternità, bastante.

3

Perdona, augusta verità, s' io chiamo
Te nel confronto di profane cose,
E di favole, ond' io faccio esca ed amo
A menti di cotal cibo bramose.
Dico altro, ed altro fare intender bramo;
E di tue faci pur tengo nascose
Scintille sotto un lusinghiero inganno,
Che in un incendio fuor nel fin verranno.

4

Sempre in un vero e corrisposto amore
Van due, come colombi a un nido a volo,
Gioisce l' altro, se gioisce un core,
Duolsi l' un di pietà, se l' altro è in duolo,
E diventano due d' un sol dolore,
Di due gaudj si face un gaudio solo.
Scocca l' arco di morte, e si divide
Il colpo, che due vite a un tempo ancide.

5

Ben v'accorgete, voi, d' amor devote,
Che aperti avete alla pietade i petti,
Donne, per chi son scritte queste note;
Per la coppia d' amanti, i più perfetti.
Stavano tutti colle facce immote,
E con gli sguardi a rimirare eretti
L' urna sonante in alto loco mossa,
Che faceva tremare ad ogni scossa.

6

Quando la man sacerdotale alzossi
Col breve in pugno, declinavan gli occhi,
Fra tutti un rumor sordo propagossi
D' alto ribrezzo in chi la voce scocchi.
Svolta è la carta, i detti già son mossi,
Che le menti tremàr fanno e i ginocchi.
Ed ecco udissi il santo Barbassoro
Gridare: il re del Congo Pinadoro.

7

Nel punto che ogni tema si sciogliea
Il fremito comun si fea più forte.
Tutti assentìr, ciò che per se temea
Ciascun dubbioso della propria sorte,
Allor che sopra tutti ugual pendea,
Deposer d' un sol miser nella morte.
Temon tanto una morte preparata
Quei che sfidanla in campo a mano armata?

8

Dei duci l'assemblea di nuovo accolta
Pensava il rito d' esegüir tranquilla.
Ma in üna parte fremito s' ascolta,
E vedesi una spada che scintilla.
È Pinadoro, che colà si volta,
Ove svenuta al suol giace Mirilla,
Mirilla che piombò dal colpo atroce
Al risuonar della tremenda voce.

9

E perchè vuoi che l' innocente muora?
E non ti basta, o ciel, la morte mia?
Che pur domandi un altra vita ancora,
E vuoi che doppio il sacrifizio sia?
Non è giusta la legge, o gente Mora,
Non può volerla il Nume, è iniqua e ria.
È stolto il caso, e ciò che vuol non vede,
Una vittima il ciel, non due ne chiede.

10

Nè son io sol la chiesta, un' altra scampo
Non avrà meco, e morirà s' io moro.
Ma non io quà, non io tra l' armi in campo
Venni a morir come montone o toro.
Così dicendo, sfolgorar fea il lampo
Del ferro apportator d' aspro martoro.
Ed era pur coi ferri nudi accorso
Il suo fido drappello in suo soccorso.

11

Allor per tutto incominciò a vedersi
Sopra le teste un fiammeggiar di spade,
Un muover di soldati, un ir diversi,
Un tumulto aggirarsi per le strade.
Alcuni eran pietosi, alcuni avversi;
Altri aversion non hanno nè pietade,
Ma volentieri, tranne il lor periglio,
Quel sacrifizio avrian messo in scompiglio,

12

Animi spensierati e menti grosse,
Com' animai, che seguono l' istinto.
Ma Pinadoro che s' avea rimosse
Le folte genti, ond' era intorno cinto,
A forza d' uccisioni e di percosse,
Ove giacea Mirilla erasi spinto,
Con quel furor che tigre apre gli artigli,
Là dove sia chi le rapisce i figli.

13

Quando in un tratto ecco la man fatale
Del ministro crudel di Macometto,
Man che robusta e repentina assale,
Ed afferra la misera nel petto,
E semiviva la strascina, e sale,
Ch' ivi appresso sorgea, sopra un poggetto.
Resta attonito il popol circostante,
E sopraffatto il furibondo amante.

14

Così lupo di Puglia all' erta tana
Trae dinanzi al pastor misera agnella,
O fiero astor rivola alla montana
Pendice con colomba o tortorella,
E sull' acuto scoglio ancor la sbrana
A vista del padron, che invan l'appella,
E invan di sotto avventa sassi, e grida
Al rio ladron che in sicurtà s' annida.

15

Lassù coll'una man di sul terreno
Sollevò la donzella quel feroce,
Coll' altra le facea pender sul seno
Nudo un coltel, levando alto la voce:
Chiunque se le accosti, io quì la sveno,
E la mostra facea dell' atto atroce.
I circostanti un sacr' orror sorprese,
Pinadoro medesmo il piè sospese.

16

Ma poi ben tosto dalle furie spinto
Tre volte si lanciò, tre si ripresse,
Che il sacerdote era a ferire accinto,
Più oltre che avanzato il piede avesse.
E la terza ritrasse il ferro tinto
Di caldo sangue, che dal seno espresse
L' avida punta, e delle gocce sparse
Lo spruzzo porporino in aria apparse.

17

Come talor se scoppia la scintilla
Del lume, escon vibrate favillette,
Che fan che l'aria in quella parte brilla
Percossa dalle piccole saette.
Così fè sparsa la sanguigna stilla,
Che tra il morbido collo, e le crudette
Poma spicciò. L'amante, che ciò vede,
Sente gelarsi dalla fronte al piede.

18

E come allor che di languor ferale
Soluto è il corpo, e ragghiacciato è il sangue,
Quando febbre mortifera l'assale,
Ancor lo spirto sbigottisce e langue,
Sì più non osa il cor, nè il braccio vale
In lui che vede, e par che cada esangue:
Era un fiero leon, non è più quello,
Essi cangiato in mansueto agnello.

19

Via la spada gittò, lasciò legarse,
Come torel, che delle corna è privo,
Le membra di recente strage sparse
Astergersi lasciò di fiume vivo,
Lasciò di fiori sulle spalle ornarse,
E cingersi sul crin serto festivo.
Facea stupir che fosse divenuto
Il tutto a far sì paziente e muto.

20

Sol talor manda alcun sospir d' ambascia,
Vampa del fuoco che nel cor s' accende.
Così condurre il meschinel si lascia
Alla tenda maggior dell' altre tende;
Là di gemmante cinto è chi lo fascia,
Chi pongli il manto, e chi le regie bende,
Chi sopra i fiori l' incorona d' oro,
Qual re, che sia da più di Tigranoro.

21

Dessi il campo lustrar. Pria Soridano
Va solo, e porta il gonfalon spiegato.
Seguono i duci a coppia a mano a mano
In fila per l' esercito schierato.
Al re nel mezzo, e al sommo capitano
Ultimo è Pinadoro. O te beato!
Canta il coro pagan, cui si prepara
Il nobil pregio di spirar sull' ara.

22

Sempre sacra sarà la tua memoria
Fino ai giorni degli ultimi nepoti.
Ah! t' accostuma allor da tanta gloria
A non sprezzar le preci nostre e i voti:
Se ci doni morendo ora vittoria,
Non voler mai negare a' tuoi devoti
Delle tue grazie, o giovin fortunato!
Tanto dal cielo, e da Macone amato.

23

Tu vagherai nel ciel tra tante stelle,
Aggiunto a quei splendor novello lume,
Nuovo amator tra tante donne belle
Andrai pei campi ameni al fonte al fiume.
Mille garzoni allor, mille donzelle
Diran tue lodi, e chiameranti Nume.
Oh! te felice, cui sorte prepara
Il nobil pregio di spirar sull' ara.

24

Così cantando in Arabesche note
Passan dinanzi all' ordinate schiere.
Quelle lustra coll' acqua il sacerdote
A largi spruzzi sulle fronti nere.
La densa turba il petto si percuote;
Piegate sono al passo armi, e bandiere.
Si cessa, e vien la notte, e fissa è l' ora
Del sacrifizio alla novella aurora.

25

In questo tempo, perchè n' abbia cura,
Fu fidata Mirilla a Doralice.
Doralice pietosa è per natura,
E molto anco le duol dell' infelice.
Nella remota più tenda sicura
Seco la tragge, ove d' entrar non lice,
Che a pochi servi che le diano aita:
Stagnata le han la piccola ferita.

26

Ma tutti in lei gli spiriti d' amore,
Ed i vitali avea l'affanno immenso
Ridotti in breve sede in mezzo al core,
E di fuori parea stupido il senso:
Ha gli occhi e il volto pieni di languore,
Come se avesse l' animo melenso.
A Doralice, che la riconsola,
Non bada, e non risponde una parola.

27

Nè in guisa pur di tortorella geme,
Che del compagno sia rimasa priva;
Ma come tragga le reliquie estreme
Del fiato, mezza par tra morta e viva.
Nessun di lor che l' hanno in guardia teme
Che possa in quello stato ir fuggitiva,
Sicchè senza timor lasciar la ponno,
Ed anco abbandonarsi in preda al sonno.

28

E già la notte avea l' ali spiegate
Infra pari distanze in mezzo al mondo,
Tenendo le bilance equilibrate,
Ch' hanno di quà di la l' istesso pondo.
E gli stanchi mortali avean tuffate
Le triste cure in dolce oblio profondo:
Ivan le stelle in ciel placide e chete,
Regnava sulla terra alta quiete.

29

Accadde allor che poco diligenti
Le guardie, e scarche dai timori gravi,
Declinàr le palpebre sonnolenti,
E le chiuse Morfèo con salde chiavi.
E poi che fùr di tutti gli altri spenti
I lumi entro le tenebre soavi,
Ultima Doralice alla tranquilla
Calma piegossi al fianco di Mirilla.

30

Ed essa allor, siccome chi si desta
A un tratto da fortissimo letargo,
Diè un gran sospiro, e sollevò la testa
Con due begli occhi, che vedean quanto Argo.
Tutta è cangiata, più non la molesta
Angoscia, il sangue scorre dal cor largo.
Virtù ignota l'è infusa, e benchè senta
Qual sia lo stato suo, non si sgomenta.

31

Piena è d'un nuovo inusitato fuoco.
Ardean più lampe; mira ella, e s'avvede
D'esser guardata, non conosce il loco,
E di trovarsi in altrui tenda crede.
S'alza di dove giace, e appoco appoco
Pon cauto fuor del padiglione il piede,
Poi ratta e lieve sì la via consuma,
Che par che il feltro ai piedi abbia e la piuma.

32

Fuggendo avvolge i frettolosi passi
Per la tacita notte e senza luce,
Non sa pur ella a dove volger vassi:
Seguita quel destin che la conduce.
Giunge a' piedi d' un poggio, ed ivi stassi,
E in un antro che v' era s' introduce;
Pensa all' amico, ha mille moti insieme
Nel cor, ma tutti una speranza preme.

33

E l' ora vien che alla dorata briglia
Pone la man la vigilante Aurora,
E la sferza di rose in pugno piglia,
Per ricondurre il suo bel cocchio fuora,
Cinta della ghirlanda sua vermiglia,
E del pien velo, che il cammin le infiora,
Allor che un dolce sonno circonfuse
L' amorosa donzella, e i rai le chiuse.

34

Ed ecco in sogno parvele vedere
Una Stella staccarsi dal sovrano
Suo posto, e giù scendendo, aspetto avere
Di donna, che ver lei stese la mano,
E le disse: Mirilla, non temere,
Io quà non venni in tuo soccorso invano.
Che tua parente sono, e per aitarte
Scesi dalla mia sfera in questa parte.

35

Il tuo diletto sposo Pinadoro,
Cessa omai di temer, che ucciso sia.
Quando men crederai, darà ristoro
Al tuo tanto penar l'opera mia;
Con lui t'involerai dal campo Moro
D'infra la stessa cerimonia ria.
Così disse, e sparì l'amica diva,
E Mirilla lasciò, che ancor dormiva.

36

A cui parve ad un tratto trasportata
Essere in un'asprissima foresta
Presso una selva folta ed intrigata;
Un veloce cerbiatto uscìa da questa
Insiem con una cerva innamorata:
Ramosa il maschio avea l'altera testa.
Fuggiva questo, e la cerva amorosa
Lo seguitava al fianco frettolosa.

37

Quando furon dinanzi a una fontana,
L'un presso all'altro vennero a fermarsi,
E com'avesser pianto, e voce umana,
Cominciàr mugolando a lamentarsi,
Giacendo sulla sponda erbosa e piana,
Come soglion l'un l'altro consolarsi
Due mesti amanti nel comun martoro:
E Mirilla sentìa pietà di loro.

38

Pareale di volere andar vicino
A consolar le belve, e mossa s' era;
Quando s' udì prenunzia del mattino
La squillante chiamar tromba guerriera
Al sacrifizio il campo saracino
Col primo sol che illuminò la sfera.
Ruppesi il sonno, e alla donzella apparve
Lo stesso ver che le mostràr le larve.

39

Però che appena fu dal sónno desta,
Strepito udì per la vicina selva,
E vide il cervo coll' arborea testa,
Che fuggitivo e rapido s' inselva.
Pensando al sogno, stupefatta resta
Mirilla, e fuor facea la snella belva
Stormir, salendo, il frondeggiante dorso:
La sua cervetta lo seguìa nel corso.

40

E la donzella ch' era entro la grotta,
Altri rumori udia di sopra al monte,
Che la spelonca fino in cima rotta,
Adito dava al lucid' orizzonte;
L' aria per lo spiraglio era introdotta
Co' suoi moti strepenti, a quai la fronte
Levò Mirilla, e cominciava intanto
Dopo i romori ad ascoltare un canto.

41

Letizia non le dan quelle canore
Note, anzi sono al core amante ambasce,
E sembrano piuttosto al dì che muore
Esequie, che saluto a lui che nasce.
Era quello l' esercito di fuore,
Che su quel monte, allor che il sol rinasce,
Al suon di tromba, che ne diè l' indizio,
Erasi radunato al sacrifizio.

42

Ascendevano il colle a schiere a schiere
I sacerdoti pria, poi i capitani,
Sull' armi istruttto, e sotto le bandiere
L' esercito minor stava nei piani.
Le turbe ripetevan le preghiere:
Al canto eco facean gli antri montani.
Giunti alla cima, dov' era al suo loco
L' altar, v' accese un de' ministri il fuoco.

43

Sparsevi il sacerdote mirra e incenso,
E mentre sacro al ciel vapor n' uscìa,
Svolgendosi per aria il nuvol denso,
Le parole del rito proferìa.
Per questo fuoco al tuo cospetto accenso
Con noi ti placa, o gran Macone, e sia
Qual fumo l' ira dell' avversa sorte,
Per un che s' offre in sacrifizio a morte.

44

Poscia spruzza nel fuoco il puro vino
Di datteri spremuto, e intanto dice:
Come rallegra quest' umor divino
La sacra fiamma, volgasi in felice
Ogni rigor di non fausto destino,
Pel sangue di quest' ostia espiatrice.
Indi il nappo recar si fè d' argento,
E rovesciovvi l' umido elemento.

45

Così (disse), Macon, l' ira sia spenta,
Che destàr nel tuo cor li nostri errori,
Come qust' aqueo umor spegne e rallenta
Della vivace fiamma li vapori.
Quindi un altro ministro gli presenta
La fatal scure. Treman tutti i cori
Del popol circostante, e del lontano,
Quando il gran sacerdote alza la mano.

46

In questo mentre per la grotta interna
L' animosa Mirilla era salita
Fin sulla cima, ove alla parte esterna
Tra greppi e spine occulta era l' uscita.
Seguitava il destin che la governa,
E Amor con esso, che la rende ardita.
S' arrampicava ove del sole il raggio
Scorgea su per lo scabbro erto viaggio.

47

Giugne ove s' esce, ed è un incendio il sole,
Che gli occhi a lei, che vien dal buio, abbaglia.
Ma quando ascolta il suon delle parole
Del sacerdote, e in suo pensier ragguaglia
La cerimonia, e ciò che far si vuole,
Irta e punta dai pruni là si scaglia,
Dove cadea già la fatal bipenne,
E colle man s' oppose al braccio, e il tenne.

48

Gridò: son teco, o mio diletto amore;
E congiunto con esso, in un momento
Un nuvol, fatto velo e rapitore
Di lor, via li portò ratto qual vento.
Ed ecco passa il cervo corridore
In quel che piomba il braccio violento
Non più tenuto, e compie il colpo, e coglie
La fera, e in lei la vita e il sangue scioglie.

49

Stramazzò quel meschin, cui sopraggiunta
L' anelante cervetta, e d' ogni lena
Spossata, e il cor d'acerba piaga punta,
Sul morto suo cadde, e morì di pena.
O meraviglia a meraviglia aggiunta!
Tutto successe in men che non balena.
Curvo con braccia aperte e ciglia immote
Stiè sull' ostia mutata il sacerdote.

50

I circostanti alto stupor comprese,
I lontani ne fanno un mormorio,
Domanda, e narra altrui chi il fatto intese,
Chi il tien per buono, chi per caso rio,
O spera, o teme altre celesti offese.
Alfin con quella fera si compìo
Il sacrificio, e ritornàr le genti,
Meravigliando, ai loro alloggiamenti.

51

E Pinadoro con Mirilla fuore
D' ogni periglio fùr tratti lontano.
O Donzella, non men che d' alto core,
Di consiglio fortissima e di mano!
Ben ti stette, se il Ciel ti diè favore,
Che gran virtù non chiede grazia invano.
Qual tu desti d' amor solenne prova,
Mai non la diè l' età vetusta o nuova.

52

Lascio le schiere, e te con Pinadoro
Vengo a cantar, così di me contento,
Ch' altro degno non ho del sacro alloro,
Che più caro mi sia, di questo evento.
Febo, accordami tu le fila d' oro,
Dammi nuovo pensier, nuovo argomento;
Fingi che torni la tua Dafni, e sia
Presente ad ascoltar la Musa mia.

53

Tra recinto di mirti una valletta
Giace in Cipro nascosta a' rai del sole;
Intorno l'odorifera selvetta
Interposta è di rose e di viole.
Verdeggia il fondo d'una folta erbetta,
Ove zefiro lieve scherzar suole,
E feconda gli anemoli, e i giacinti,
Mammole e gigli di candor dipinti.

54

In mezzo a questo sen depositati
Fùr dalla nuvoletta li due sposi
In un placido sonno addormentati,
Come chi da lung' opra si riposi.
Ma poichè fùr dal sonno risvegliati,
Ambo aprirono i lumi avventurosi,
E rimiràr con meraviglia attorno
Il vago aspetto di quel bel soggiorno.

55

Intorno assorti rivolgean gli sguardi
In estasi dolcissima d'amore:
In se poi li vibraron come dardi,
Che penetrino dritti in mezzo al core.
Son io desta, o pur veglio? Son bugiardi
Fantasmi questi d'un soave errore,
(Disse Mirilla) oppur, mia cara speme,
Ti veggo e sento, e son qui teco insieme?

56

Ah ! non so dirti, o dolce vita mia,
Sì di gaudio il pensier vaneggia ed erra,
Se vivo corpo, o nudo spirto io sia,
Se questa dei beati sia la terra,
E teco io vi dimori in compagnia,
Se la selvetta, che ci adombra e serra,
Sia quella, dove vanno le vaganti
Ombre compagne dei felici amanti.

57

Sì Pinador, che di vigor già spenti
I sensi ravvivati avea, rispose.
Ma mentre proferìan sì fatti accenti,
Ecco apparve trai mirti e tralle rose
Donna cinta di raggi rilucenti,
Quella che occorse infra le larve ombrose
A Mirilla. Or quì disse: o coppia bella,
Meco ti sia propizia ogni altra stella.

58

A te nuovo non giunge quest' aspetto,
Mirilla, che t' apparvi sull' aurora,
Quando han di visione i sogni effetto;
E se il tuo fu verace, il conosci ora.
Goditi la tua pace, il tuo diletto
Stringiti al sen d' ogni periglio fuora.
Qual godo io pur che questa tua fortuna
Opra fu mia, che son delle stelle una.

59

Noi stelle in cielo, siamo in terra ninfe,
Degli astri colassù, quaggiù motrici
E vita delle piante e delle linfe
Per prati e selve e valli, e per pendici.
Talor di bei connubi paraninfe
Veniam di fausta sorte apportatrici,
Ministre, che gli umani avvenimenti,
Che accader denno, orniamo di portenti.

60

Non son quei che vedete idoli vani,
Non ombre voi, non sete nò, ma vere
Alme congiunte a vivi corpi umani,
Sottratti già dalle Moresche schiere
Pur ora pel poter di queste mani,
Poichè dato mi fu cotal potere,
Che parente ed amica ti son io,
Mirilla, e in te transfuso è il sangue mio.

61

Al venir della Ninfa eransi alzati
Gli avventurosi, e fatti reverenti,
Dal venerando aspetto stimolati,
E dal conforto degli amici accenti.
E Mirilla con modi onesti e grati,
Madre (rispose) ah madre mia (consenti
Che tal nome ti dia) deh con qual'arte
Li sensi del cor mio potrò spiegarte?

62

Se spirto e voce aver questa potesse,
Che vedi attorno, ombrosa selva, e quante
Son frondi, tante risuonar facesse
Lingue, a narrarli non sarìa bastante.
All' eseguite tue fide promesse
Corrispondo qual posso, io coll' amante,
Che meco s' inginocchia umile e prono,
Quella vita t' offriam, che fu tuo dono.

63

Ma se amica mi chiami e tua parente,
Se mi scorre il tuo sangue nelle vene,
Dimmi, ten prego, ed il mio prego è ardente,
Questa ventura mia donde mi viene?
Chi furon gli avi miei? qual fù mia gente?
Che mi nasce nel cor novella spene.
Sorgete (allor disse la Ninfa) e intanto
Sediam, ch' io narro il fatto tutto quanto.

64

Udito avrete dir d' uno che venne
In Etiopia dalla Greca sponda,
Per aria in un destier ch' avea le penne;
E dove bagna i lidi aridi l' onda
Dell' oceano vasto si trattenne,
E salvò ivi dalla furibonda
Rabbia d' un marin mostro una donzella,
Che divenuto amante era di quella.

65

Io quella sono . Andromeda è il mio nome,
Perseo colui chiamossi, le cui pruove
Furo stupende , e sovrumane , come
Si conveniva a un figlio del gran Giove .
Or com' ebbe costui le forze dome
Del mostro , e trasmutato in forme nuove
In scoglio lo converse in mezzo al mare,
Mi venne al padre in sposa a domandare .

66

Dopochè superati altri perigli,
M' ebbe ottenuta , e che la man gli diedi ,
Mi condusse in sua patria, e di più figli
Madre mi fè , che fùr del regno eredi.
Uno di lor, seguendo li consigli
Del genitor, lasciò le patrie sedi,
E là sen ritornò , dove il governo
Tenea de' regni Eoi l' avo materno.

67

Cefeo mio padre , poichè un suo nepote
Esser venuto , udì , ne' proprj regni ,
Corse a incontrarlo , e le fattezze note
Di sua stirpe li dièr ben chiari segni .
Rallegrasi, e l' onora più che puote ,
E vuol che seco in Etiopia regni .
Del regno ogni signor gode ancor seco ,
Ed accetta per rege il giovin Greco .

68

Non vi dirò, come l' avito regno,
Poich' ei ne tenne in man libero il freno,
Governò con prudenza e con ingegno,
E fè la gente sua felice appieno.
Ma del Nubico suolo passò il segno,
Ed occupò di Caffria il vasto seno.
Si fe soggetta l'Affricana gente
Fino a' regni dell' ultim' occidente.

69

Superbo un dì dell'acquistato impero
Tornava in Nubìa per il Caffro suolo,
Deposto avea di guerra ogni pensiero,
Errando se ne gìa tranquillo e solo.
Quando fu là, dove il Quilmaci altero,
Che disseta coll' onde il negro stuolo,
Dalla fervida sponda in mar si perde,
Sul margin riposossi azzurro e verde.

70

Dalla sublime sfera il sol cocente
Facea piovere allor fiamme moleste,
Bollivano di sotto al raggio ardente
Infuocate le inospiti foreste.
Quand' ei, che dal cammin mancar si sente,
Vide di palme e canne insiem conteste
Quasi una selva lungo l' alte sponde,
Che facev' ombra di quel fiume all' onde.

71

Ivi si corca, e sull' erbetta molle
Prende grato ristoro, e si disseta.
Quando (forse il destino così volle,
Per far la vita sua men dolce e lieta)
Per meglio riposar, penetrar volle
In più solinga parte, e più secreta;
E s' interna perfin con lento piede
Laddove il fiume ha più riposta sede.

72

Ivi discopre in un laghetto ameno,
E del cristallo assai più terso e bianco
Una Ninfa gentil, che il nudo il seno
E l' omero mostrava, e il ventre e il fianco.
E dall' insidie altrui credendo appieno
Esser lontana, e libera non manco,
Godea, come le ninfe ha per costume,
Le sue membra lavar nel patrio fiume.

73

Era costei Melinda la figliuola
Del Quilmacico Nume, a lui sì grata
(Poichè tal prole aveva unica e sola)
Ch' altra figlia non mai fu tanto amata.
Or, come dissi, nuda e senza stola
Fu dal mio figlio questa ritrovata.
Pensate, se si fè turbata in viso,
Quand' ei le sopraggiunse d' improvviso.

74

Ei, che tutto d' amor n' arse ad un tratto,
Senz' altro corre, e stende a lei le braccia.
Ella, che teme oltraggio le sia fatto,
Con isdegnosa man lo spinge e scaccia.
Ma chi l' avrìa frenato su quell' atto?
Più Selimo a lei stringesi, e l' abbraccia.
(Selimo si chiamava il figlio mio)
Ecco accorre al rumor l' umido Dio.

75

Quando la figlia sua vide assalita
In quella guisa entro la propria sede,
L' onda nativa limpida e polita
Per troppo sdegno intorbidò col piede,
E corse il figlio mio per trar di vita
Coll' armi, che natura ad esso diede.
Colla cornuta fronte a lui si scaglia,
Ed a guisa di toro fa battaglia.

76

Non lascia a tal furor la preda amata
Selimo, e con un braccio si difende,
Giacchè l'altro Melinda tien legata,
E per un corno il fiero Nume prende;
Lo scuote, lo dibatte, e cauto guata
L' arme evitar, che doppiamente offende.
Alfine usando di sua possa estrema,
L' alta testa di lui d' un corno scema.

77

Non regge a tal dolor l'ondoso Nume,
E cade sotto alla nemica mano.
Versa Melinda da'begli occhi un fiume;
Il caro genitore appella invano.
Par che Selimo a' piè metta le piume;
Col caro furto vassene lontano.
In Nubia torna, ed ivi alle sue voglie
Piegò Melinda, e fecela sua moglie.

78

Ma l'infelice padre addolorato,
Cui fu rapita la diletta prole,
Nell' opaca spelonca rintanato
Il cor dolente consolar non vuole.
Non somministra il puro umore e grato,
Lascia gli aridi campi in preda al sole.
Seccan le basse arene, e l'alte rive,
L' erbetta impallidisce e più non vive.

79

Lo sventurato Caffro abitatore
Assetato languisce, e più non miete,
Per la mancanza del fecondo umore,
Dall'arido terren le messi liete.
Alfin vanno al dolente genitore
L' afflitte genti, e della lunga sete
Gli mostran lo squallor scolpito in faccia,
E così gridan con aperte braccia.

80

E perchè vuoi, che si perisca tutti,
Padre comune della Caffria terra?
Ve' come siamo estenuati asciutti!
E la fame e la sete ci fan guerra.
Perchè ci neghi l'alimento, e i frutti,
Che dona l'onda tua, se scorre ed erra?
Periam di sete, e tu non ci ristori,
E i grati chiudi del tuo fonte umori!

81

Deh! se padre ci sei, se pietà senti
Di questi scarni scontraffatti volti,
Che presto rimarran di vita spenti,
Se con pietà le fioche voci ascolti,
Rendi all'erbe, e alle piante gli alimenti,
Gli umori ci ridona, che ci hai tolti.
Comuni l'acque son, tu ben lo sai,
Come l'aure del ciel, del sole i rai.

82

Ma poi, che t'abbiam fatto, che non vuoi
Ristorar nostra salma arida e stanca?
Se tu sei nume, come ciò far puoi?
Al tuo stato felice nulla manca.
Nelle sciagure nostre adunque noi
Infelici mortali ancor rinfranca:
Almen la sete, ch'è la più funesta,
Togli a tanta miseria che ci resta.

83

Con un sospir profondo lor rispose
L' afflitto Fiume, e della propria doglia
L' alta cagione ai supplicanti espose,
E perchè l' acque sue più dar non voglia.
Vanno in Nubia le genti dolorose,
Tolgon Selimo dalla regia soglia,
E voglion, che per forza a placar venga
Il fiume, onde di lor la sete spenga.

84

Entra nell' antro cupo la mia prole,
E si sforza a placar l' intenso affanno;
Ma non può ciò sperar colle parole,
Se non compensa pria parte del danno.
La figlia sua rapita il Dio rivuole;
Ma placar gli suoi sdegni non si sanno,
Quando si specchia nel nativo fonte,
E vedesi un sol corno sulla fronte.

85

Di lui Selimo muovesi a pietade;
E perchè tanto mal vuol ristorare,
Gli alza presso la sponda una cittade,
E Melinda la fece nominare.
Abbandona di Nubia le contrade,
E qui con la sua sposa vuol regnare.
Qui venne a stabilir la propria sede,
Perchè il genero suo placar si crede.

86

Della nuova città, che porta il nome
Della sua sposa, coronò regina
La sposa stessa, e d' oro sulle chiome
La corona regale a lei destina.
Quando la vide il mesto padre, oh! come
Sparse di pianto l' onda cristallina!
Ma pur d' averla appresso non s' appaga,
E sente sempre in cor l' antica piaga.

87

Rivede ella ogni dì l' umido letto,
Dimora fa nella paterna stanza.
Dimostra il padre a lei l'usato affetto,
E di più lacrimar perde l' usanza.
Ma contro il figlio mio sempre nel petto
Nasconde l'odio, e tant' oltre s' avanza,
Che di torli la vita si consiglia,
E ministra di ciò vuol la sua figlia.

88

Tu vedi, figlia mia (disselo un giorno)
Quanto ci offese il tuo consorte audace,
Quand' osò penetrar nel mio soggiorno,
E pose sopra tè la man rapace.
E che privò la fronte mia d' un corno,
Onde turbata fu la nostra pace.
E quanto, il sai, mentr' eri tu lontana,
Ti piansi chiuso nell'opaca tana.

89

Se voi veder di nuovo stabilita
Nel cor del padre tuo la pace antica,
Se contentar tu vuoi chi ti diè vita;
Se la tua mente del dovere è amica,
Punisci l' opra temeraria ardita
Di lui che pose in te mano impudica.
E se padre ti son, se mi sei figlia,
Ascolta il genitor che ti consiglia.

90

Nè ti consiglia sol, ma ancor t' impone
Con impero di padre, e insiem di Nume.
Come a giacer lo sposo tuo si pone,
E al sen ti stringe nelle molli piume,
E quando avvien ch' al sonno s' abbandone,
E nell' oblio nasconda il proprio lume;
Tu stringi questo ferro ardita e forte,
Traggifi il petto all' empio, e dagli morte.

91

Così le disse, e un ferro in man le pose,
Indi riprese: se restia sarai
A far quanto tuo padre ora t' impose,
Non sperar più di rivedermi mai.
Non mi sarai più figlia, nè pietose
Mie luci verso te sperar potrai.
Lo giuro a queste mie native sponde,
Ed alle stigie inviolabili onde.

92

A tal parlar si fè tutta tremante
La figlia, e il ferro caddele di mano,
Che per lung' uso erasi fatta amante
Dello sposo, che cor barbaro e strano
Di rado alberga sotto bel sembiante,
E di vincere amor si tenta invano,
Quando chi ci ama ci sta sempre appresso,
Anche l'odio in amor si cangia spesso.

93

Onde tosto lasciò l'ondoso speco;
Ritornata al consorte, il fece istrutto
Del barbaro comando, e parlò seco
Del tradimento scelerato e brutto,
Che le comanda il padre d'ira cieco,
Per sanar la sua doglia, e il lungo lutto.
Onde a lor convenia per sicurtade
Fuggir da quelle inospiti contrade.

94

Si misero per via l'istesso giorno,
E venner nella Nubia, ove fermati
Ritrovaron l'antico lor soggiorno,
E per sovrani furono accettati.
Ivi con pace sempre dimororno
Finchè in Cielo non furon trasportati,
E convertiti in due lucenti e nuove
Stelle consorti, a me cognate e a Giove.

95

Cinque le stelle fùr, che nuovamente
Adornarono allor le somme sfere.
Cefeo mio padre fu l'astro lucente,
Che primiero nel ciel si fè vedere.
Io poi col mio consorte unitamente
Negli alti gradi andammo a risedere,
Poi Melinda e Selimo dopo poco
Presso i celesti Pesci ebbono loco.

96

Mà veggo, veggo in sen lontano e fosco
Del futuro venir luci novelle.
Salutiamole, io nostre le conosco:
Saran chiamate le Medicee stelle.
In sua stagion vedralle un dotto Tosco,
Per duplice cristal mirando in elle,
Quattro a Giove satelliti, come una
Alla Terra satellite è la Luna.

97

Creder potete, se tra gli alti Lumi
Perseo meco di gioia empì le ciglia,
Che vide alzata al grand'onor dei Numi
La maggior parte della sua famiglia!
Ma quel più rio trà gli Affricani fiumi,
A cui Selimo menò via la figlia,
Non lasciò mai per varìar degli anni
Gli antichi sdegni del mio sangue a' danni.

98

Già di Selimo avriano i discendenti
Il freno in man dell' Etiopia ancora,
Se di quel fiume si fossero spenti
Gli odj, e gli sdegni che nutria tuttora,
Ma sempre perseguette le mie genti,
Finchè di Nubia fè cacciarle fuora,
E suscitogli contro in arme istrutta
Per la ruina lor l'Affrica tutta.

99

L' ultimo re, che il nome ereditato
Avea di Cefeo suo primo parente,
Fu dal Nubico regno discacciato,
E nel Congo fuggì nascosamente.
Ivi, per evitar l' ultimo fato,
Colla sua sposa, incognito alla gente
Visse da pastorel rozzo ed umile,
Cangiato avendo il regno in un ovile.

100

Questi fondò nel Congo il ceppo primo,
Donde poi tu nascesti in umil sorte,
Bella Mirilla, come in basso limo
Fior, che nobil giardin simil non porte.
Ma come ti racconto, e il vero esprimo,
Origin' hai dalla celeste corte.
Che di regio splendor non sol riluce
Il tuo natal, ma di superna luce.

101

Poichè da noi, che in Ciel siam stelle, muove
L' origine di tua progenie altera,
E stella è pur quel primo autor tuo Giove,
Pianeta che governa la sua sfera,
E dicono di lui ch' ei tuona e piove,
E però sopra gli altri tutti impera.
Quinci nessuna legge è, che ti toglie
Di divenir di Pinadoro moglie.

102

Eccoti raccontate le vicende
De' tuoi grandi avi, e la cagione insieme,
Per cui dall' alto onor che in ciel risplende
In stato di pastor venne il tuo seme.
Pari dunque è la fiamma che v' accende,
Origin bella di futura speme,
Poichè fisso è nel Ciel, che dee di voi
Nascer progenie di sublimi eroi.

103

Non senza alta cagione, o bella coppia,
Provido ciel destovvi ardor simile,
D' origin pari e declinata, accoppia
Sì degnamente il regio col gentile;
Sì la potenza di virtù raddoppia,
Che dagli estremi vien sommo ed umile.
Indi sarà di tal Stirpe l' impasto
Fecondo, e il campo alle bell' opre vasto;

104

Quanto ve n'ha dalla capanna al soglio.
Mille virtù per adornarla a gara
Andran tutte sublimi, e senza orgoglio;
Magnificenza e amor d' ogni più rara
Impresa, e d' arti e studi. Ma s' io voglio
Tutte le cose dir, che il ciel prepara
Di sì chiara progenie, il sen di Teti
Lasceran senza me stelle e pianeti.

105

Così parlava la Cefeja prole.
Pinadoro e Mirilla non fùr lenti
A ringraziar con atti e con parole,
Lieti che a sì gran stirpe fian parenti;
E facean come quando un Dio si cole,
Che in util proprio oprato abbia portenti;
E ben ella n' oprò, che tolse a morte
L' amante coppia, ed or la fa consorte,

106

Dico la bell' Andromeda, che alzando
La fronte al Ciel tre volte e tre, con sei
Voci in due ripartite, andò chiamando
Giunon Gamelia, e i maritali Dei.
Ecco Pronuba santa, che volando,
Ecco il candido Imene appresso a lei,
Qual colomba e colomba al vol leggera,
Seguiansi giù per la superna sfera.

107

D' etere puro un vel tessuto, e pinto,
Pronuba dispiegò, di quei colori,
Onde fa l' arco il Sole, e Delia il cinto,
E ne coperse i due fidi amatori.
Sì l' uno e l' altro inviluppato e cinto
Imeneo coronò di vaghi fiori
Freschi, e colti lassuso allora allora
Dove li coglie la novella Aurora.

108

Alfin la bell' Andromeda: contenti
Siate (diceva) o fidi sposi, appieno,
Vi sian propizj il mar la terra, i venti,
Il ciel vi rida mai sempre sereno.
Amor le porte vi farà patenti
Di sua magione, ed io, finchè il terreno
Vedrò dagli astri, in ogni sorte trista
Lungi da voi non torcerò la vista.

109

Così dicendo, l' un coll' altro core,
Più che la man coll' altra mano avvinse,
Nè mai fu sì che con amore, amore
Ugual d' ambo le parti un nodo cinse.
Andromeda, partendo, di chiarore
Per lungo solco il ciel dietro si pinse.
Con essa si partìr Pronuba e Imene:
Pinadoro restò col caro bene.

110

Se trai fedeli e riamati amanti
Due vi saran, cui dopo gran contrastì
Di fortuna discorde, e casi tanti,
E superati ostacoli, rimasti
Pur sempre essendo in loro amor costanti,
Accadde alfin che niun più lor contrasti
Le dolci nozze, poichè in bèn si volse
La rea fortuna, e il talamo gli accolse,

111

Quelli sapranno imaginar perfetta
La gioia de' due sposi amanti amati.
E come allor che in fida cameretta,
Sciolti che son la sera i convitati,
Si ritrovano solo con soletta
Due felici novelli maritati,
Nulla v' è più che il virginale e casto
Pudor che faccia al lor desir contrasto.

112

Tali fùr Pinadoro con Mirilla
Liberi abbandonati al lor diletto
In quella solitudine tranquilla,
Nell' opportuno e comodo boschetto.
Quand' ecco, come quando l' aria brilla
Per alcun volo, e stride, il dolce effetto
Fu chi venne a turbar. Sospendo anch' io
Per sì fatto accidente il canto mio.

Fine del Canto XVIII, e del T. III.